

CITTÀ DI GHEDI
Assessorato alla Cultura
LICEO STATALE DI GHEDI
Sezione Associata IIS "V. Capirola" di Leno
Dir. Scol.: Ermelina Ravelli

"Il valore della memoria"

SABATO 25 APRILE 2009 - ORE 20.45

TEATRO CINEMA "IL GABBIANO"

Per la rassegna "Inventari Superiori"

**"Siamo tutti figlie e figli.
Siamo tutti madri e padri".**

Azione teatrale dedicata al 25 aprile Festa della Liberazione
a cura degli ex studenti del Liceo Statale di Ghedi

MARTEDI 5 MAGGIO 2009 – ORE 10.00

SALA CONSILIARE

Incontro con Nedo Fiano

sopravvissuto ad Auschwitz

SABATO 9 MAGGIO 2009 - ORE 15.00

SALONE GHISLERI

**Presentazione del volume commemorativo
della strage di Piazza Loggia**

"Noi sfileremo in silenzio"

a cura dell'Associazione Anteo
e dei ricercatori

Silvia Boffelli, Cristina Massentini e Marco Ugolini

Sintesi degli accadimenti
a disposizione dei Docenti e dell'Amministrazione

A cura della prof.ssa Marzia Vacchelli

Siamo tutti figlie e figli siamo tutti madri e padri

azione teatrale per non dimenticare la resistenza al fascismo e al
nazismo

a cura degli ex allievi/attori del Liceo Capirola di Ghedi.
Scelta dei testi a cura di Franca Arici
Regia di Fausto Ghirardini

...voce di madre, di padre, di figlio : un profondo senso umano anche nella durezza della lotta più spietata, una generosa partecipazione agli eventi non soltanto da parte di pochi eletti, illuminati dall'ideale, ma da parte di un popolo intero sempre più consapevole dei valori per cui veniva chiamato all'azione, una gelosa tutela di alcuni principi di pietà, di gentilezza, di fraternità, di cultura, che neppure le dottrine più perverse sono riuscite ad offuscare o a sovvertire.

La Resistenza: come premessa del nostro ordinato viver di cittadini gelosi di una ritrovata dignità, legati allora da un patto comune di solidarietà nella lotta contro l'oppressione, uniti ora da un vincolo di lealtà e di rispetto verso la Costituzione, voluta ed attuata come garanzia dei diritti più preziosi della persona umana

Attori/protagonisti:

I partigiani:

Emanuele Belloni
Dario Perondi
Roberto Todaro
Antonio Vezzoli

Le partigiane:

Elena Carrara
Mara Mutti
Giada Romeri
Diletta Zappettini
Laura Zinetti

Aiuto registrazione : **Gabriele Pellegrinelli**

Un grazie particolare per la collaborazione al prof. *Livio Bosio* e alla prof.ssa *Afra Carletti*

IL TESTO

*Una madre è seduta su una vecchia sedia.
Entrano da dx e da sx i figli*

MADRE Vai. Se te la senti, vai. Ma sappi che ogni volta passeranno con camion e mitraglie e cani per quelle colline o dovunque tu sarai, io mi sentirò morire. Vai ora.

*Qualche immagine della guerra.
Questo primo brano è registrato.*

Tutti i ragazzi (o uno solo) sono seduti a terra nella posizione dell'ultima frase:

"Stavo nella mia stanza, leggevo il diario, pensavo ai miei caduti e dispersi di Russia e mi mettevo a piangere. Piangevo anche per un'ora, da solo. ... "

[Nuto Revelli – Verso la Russia]

SOLDATO Voce fuori campo

La notte del 21 luglio 42 era il mio compleanno. Dopo tutto un giorno di preparativi, a mezzanotte eravamo pronti a partire.

Canto

A mezzanotte la tradotta si muove ed arriva dai vagoni un coro lamentoso, quasi un pianto.

Quel canto mi è arrivato come un messaggio, una conferma dello stato d'animo dei miei soldati, che della guerra non avevano proprio alcuna voglia. Abbiamo sostato a Milano. Le donne fasciste, in sahariana, portavano ai soldati acqua e ghiaccio.

Al Brennero è successo qualcosa e abbiamo sostato a lungo. Ferma sul binario parallelo al nostro c'era una tradotta tedesca che entrava in Italia. La loro tradotta consisteva soprattutto di carri armati.

Era caldo. I tedeschi stavano sdraiati a torso nudo al sole, e noi tutti infagottati nelle nostre divise fuori dal tempo, con il cappello da alpini.

I tedeschi ci guardavano sbalorditi.

Ricordo quel confronto al Brennero: noi eravamo i vecchi, loro quelli della guerra moderna.

Poi arrivammo in Austria...

E poi la Germania, ancora tutto bello e ordinato.

Poi la Polonia che era occupata dal settembre del 1939 : grandi distese di terra incolta o con il grano non raccolto.

Poi i primi segni della guerra, qualche piccola stazione ferroviaria distrutta dalle bombe.

E poi Varsavia con i segni dei bombardamenti.

E' lì che ho visto il primo gruppetto di ebrei, uomini ancora in forze, non ancora dei relitti. Li ho visti da lontano, qualcuno ha cominciato a dire "Hanno quel segno giallo, quella stella. Ma chi sono?".

Viaggiavamo almeno da otto giorni con soste brevissime, giorno e notte: i soldati nei carri bestiame, e noi otto ufficiali in un vagone di terza classe. Arrivammo a Stolbze in pieno giorno e stranamente ci dissero che la sosta sarebbe stata lunga. Quindi bisognava scendere dalla tradotta. Scendemmo e ci venne incontro un gruppo, un branco, forse 60/70 persone ridotte in condizioni indescrivibili, coperte di stracci, scalze.

Relitti, in piedi per miracolo. Donne, vecchi, bambini.

Ho visto questa folla venire verso di noi e poi ho visto i bambini ... facevano tenerezza nei loro giacconi da adulti.

A 20 metri da questo branco di relitti, tre SS: erano ragazzi, spilungoni eleganti nelle divise. Sorvegliavano con le mitragliette puntate. Sembravano indifferenti, assenti, lasciavano che questa gente si mescolasse a noi. Odiosi, sembravano finti con le facce lisce, sbarbate, da bambini cresciuti troppo in fretta.

Guardavo questa gente, avrei voluto scambiare qualche parola, capire. Elemosinavano un pezzo di pane, un rifiuto. Ci guardavano, mormoravano, non si capiva niente. Parlavo con i miei colleghi.

Volevo capire.

"Ma questi qui sono pazzi a farci vedere uno spettacolo del genere, terrificante. E' uno spettacolo che fiacca il morale. Che senso ha? Santa Madonna, se questa è la guerra dei tedeschi io non ci sto, non è la mia". Io che ero partito per andare a capire, cominciavo a capire.

Ricordo esattamente quando ho capito tutto: il pomeriggio del 20 gennaio, dopo due tre giorni di ritirata. La mia colonna era ferma sulla piana di Postoialy in attesa di ordini. Il comando del corpo d'armata, con il generale Nasci, aveva perso ogni contatto con la Cuneense e la Julia poiché non c'era più una sola radio funzionante, non sapeva in che direzione farci andare. Eravamo fermi, con 8.000 tedeschi sbandati e altrettanti ungheresi. Formavamo una scia nera lunga chilometri e larga 70 metri.

In quella situazione, quasi buio, è arrivato un aereo sovietico a mitragliare.

Vedevo uomini, soldati che saltavano in aria.

Ero lì con due colleghi, ci siamo guardati in faccia e ci siamo detti: "Madonna santa, qui è la fine".

E io ho pensato: "Non credo più in niente".

Ho maledetto la monarchia, il fascismo, i generali, la guerra. Ho capito tutto, ho avuto la percezione di essere uscito totalmente dalla mia ignoranza iniziale.

Però era tardi.

Me lo sono detto tante volte dopo questo episodio: se esco vivo di qui lascio l'esercito. Non sopportavo più la divisa, gli ordini, s'era rotto qualcosa. Guardavo la popolazione durante quelle marce: la guardavo con il rimorso di aver partecipato a quella guerra sbagliata e poi la guardavo con tenerezza, una popolazione fatta quasi tutta di anziani. Mi aggrappavo a quel mondo, il mondo della popolazione civile, perché ci vedevo uno spiraglio di pace e forse ci vedevo anche la mia famiglia.

Dalla ritirata sono tornato con tre armi: due parabellum e una pistol-machine tedesca. Avrei dovuto consegnarle, ma mi ero messo in testa che in qualche modo sarebbero servite ancora.

Eravamo tornati in pochissimi dalla Russia, la divisione Cuneense era scomparsa sul fronte russo. I pochi reduci venivano convocati alla federazione fascista a Cuneo, dove li accoglievano facendo grandi elogi, ma con una predica finale: "Non parlate, non dite niente né dei tedeschi né degli italiani. Il fronte interno non deve sapere".

Io pensavo di non riuscire più a credere in nulla!

Sentivo il peso di quelli rimasti in Russia.

Stavo nella mia stanza, leggevo il diario, pensavo ai miei caduti e dispersi in Russia e mi mettevo a piangere. Piangevo anche per un'ora, da solo. I miei capivano che soffrivo perché vivevo le notti rivedendo la ritirata, rivivendo i combattimenti. A volte urlavo "spara, spara" e mi svegliavo di soprassalto.

E' così che è arrivato l'8 settembre e mi son fatto partigiano.

Una madre va a sedersi su una vecchia sedia che stava dietro ai ragazzi. I ragazzi si girano di spalle al pubblico.

MADRE Vai pure figlio mio. Se te la senti, vai. Ma sappi che ogni volta passeranno con camion e mitraglie e cani per quelle colline dove tu sarai, io mi sentirò morire. Ora vai.

I ragazzi si alzano lenti. Anche la madre si alza. Tutti insieme abbracciano la propria madre.

Rimangono, i ragazzi e la madre, in questa posizione, immobili.

PARTIG Abbraccio mia madre, non stretta, che non senta col petto la pistola che sforma una tasca.

Si sciolgono dall'abbraccio e si girano verso il pubblico.

PARTIG Scendo nel prestino, lo traverso...

... Alla porta il fornaio di Bellonuovo mi mette la mano nella mano e in tasca un cotechino incartato. Gli sono grato che non mi parla di rifletterci bene...
... pesto i piedi per aggiustarli negli scarponi, e vado.

Cominciano a camminare sul posto.

PARTIG È già buio e molto freddo. Non c'è luna, ma spunterà?
Risalgo la provinciale Alba-Acqui per un duecento metri, taglio in un prato in salita e sono sulla stradina di San Rocco...

PARTIG ... Lì stacco il mio bel passo da campagna; paiono viaggiare con me le colline alla mia destra, che guardano la mia piccola città.
Ci vive la ragazza di cui sono, sarò sempre innamorato. Se ora almeno non fossi innamorato, o se piuttosto quella bellissima mi desse speranze.

PARTIG A non voler staccare gli occhi da quelle colline, mi trovo con un piede sul vuoto del fossato. Mi riporto in mezzo alla strada con uno scossone.

Ma l'amore mi fa ripensare. Se m'ammazzano, posso sperare che lei senta qualcosa rompersi dentro e venga sù per le colline a cercarmi tra amici e nemici, ululando come una lupa? Mi ritroverà lungo, lunghissimo sopra la neve e mi bacerà tra sangue e gelo...

Luce sulla madre dietro al tulle.

MADRE Vai pure figlio mio. Se tela senti, vai. Ma sappi che ogni volta passeranno con camion e mitraglie e cani per quelle colline dove tu sarai, io mi sentirò morire. Ora vai.

Via la luce sulla madre dietro al tulle.

PARTIG Cammino forte, ma sento che non la distanzio mia madre. A quest'ora s'è congedata con tante grazie dal fornaio e torna in città per la lunga strada. E in un'ora sarà nella nostra casa in piazza del Duomo, entrerà a guardare il mio letto che chissà quando lo avrà da rifare, poi chiamerà mio padre per dirgli come me ne sono partito.

PARTIG Dopo cena sentiranno tre volte Radio Londra, e se gli alleati non sono avanzati un pochino, li prenderà la disperazione.

PARTIG Sia a destra che a sinistra, le cascine, fantasmi in seno alle colline, non hanno luce, non hanno suono, come se in ognuna fosse successa una disgrazia. Anche i cani tacciono, con la paura alla gola. Mi piacerebbe avere un lupo che m'accompagni, che tolga un po' di solitudine al partigiano solitario che sarò.

*Tutti partigiani tornano nella posizione iniziale: quella de partigiano solitario.
Canto popolare di donne, mentre le partigiane entrano dietro ai ragazzi.*

DONNA Ho detto ai partigiani della brigata Margheriti che operano nella zona di Collio: "Guardate che domani c'è il rastrellamento e quando passano io vi

faccio il segnale: vi stendo una lenzuola..." perché star là si vedeva la mia casa. Abbiamo steso due lenzuola nel punto che ci han segnato. E parola d'ordine era chiamare le galline...

DONNA Si urlava, si andava su un monte più alto insomma, dove potevano sentire di più l'eco; e allora si cominciava a chiamare : "Vecia,vecia,vecia,vecia..." e si chiamavano le capre e le capre era un segno che i partigiani dovevano nascondersi e non avvicinarsi al paese... e poi c'era un vecchietto così simpatico; quando si metteva lui a chiamare le capre forte forte, c'era da partire ed andare ad avvisare di nascondersi e di tenersi bene nascosti.

DONNA Dopo l'armistizio, che è successo tutto quel patatrac lì, tutta la gente che veniva su si aiutava. Avevamo innato, era nella nostra coscienza di farlo, perché io avevo tre fratelli soldato: due sono riusciti a scappare, uno è stato internato in Germania – era uno dei più giovani, era del ventiquattro, era appena andato militare negli alpini: è stato internato in Germania ed è tornato molto, molto più tardi di tutti gli altri, è tornato all'ultimo di ottobre dalla prigionia. E aiutando i miei fratelli, aiutavo anche gli altri; perché si pensa sempre: "E se fossero i miei? Se fossero i miei fratelli, se fosse mio papà che è fuori così, in questa maniera?"

DONNA La mia parrocchia era il Duomo. Ci andavo abbastanza per farmi conoscere da mons. Fossati... mi faceva andare al rosario la sera e poi ci faceva andare dietro, in un piccolo ufficio vicino alla sacrestia. Un ufficio tutto nascosto... segreto e lì, eravamo io e una mia amica, abbiamo avuto l'incarico... ci ha pregato insomma all'inizio, ci ha pregato, se volevamo aiutarlo in questa, in questa lotta per la Resistenza, contro il fascismo e noi dovevamo ... dice *"Vi darò dei compiti da fare che sono, possono essere, anche pericolosi; però se voi siete sveglie, siete abbastanza furbe... potete... Prima di tutto dovete avere la memoria di ricordare, ogni giorno, dei nomi che io vi dirò"* Lui insomma ci dava tre persone al giorno dalle quali noi dovevamo andare a dire che erano in pericolo e che dovevano scappare.

DONNA Una sera venne a trovarmi un giovane amico di mio marito;
Uno dei partigiani si alza.
mi dice:

PARTIG *C'è una cosa pericolosa e delicata da fare. Ho pensato che potresti aiutarmi tu ...*

"Se sono buona..." gli rispondo. Estrasse un pacco dalla sporta.

PARTIG *Bisogna portare questo al paese vicino... ci sono 25 chilometri. Vacca in bicicletta. La strada la sai?*

Feci di sì con la testa: stavo attentissima, con le mani contro il tavolo, gli occhi stretti per capire meglio.

PARTIG *Non devi andare sul ponte. Ci sono i tedeschi e guardano dappertutto. Segui il fiume attraverso i campi; più in su, a un chilometro circa, c'è una passerella. Traversa il paese e va dal fabbro, Magòn. Sta nell'ultima casa, una casa rossa. Chiedi di lui e digli che ti manda Tarzan.*

Sciolsse il pacco: conteneva degli oggetti quadrati avvolti in carta gialla, come pezzi di sapone da bucato

PARTIG *Stai attenta, però, è roba che scoppia.*

Il partigiano torna a sedersi.

Tutte le donne si preparano a partire: una mette le scarpe, una infila il soprabito, una si mette il fuolard in testa, un'altra si mette uno scialle sulle spalle.

La madre sulla sedia.

MADRE Vai pure Agnese... vai pure a morire. Se te la senti, vai. Ma sappi che ogni volta passeranno con camion e mitraglie e cani per quelle colline dove tu sarai, mi sentirò morire anch'io. Ora vai.

DONNA Al mattino presto mi misi le scarpe, il paltò da inverno che mi faceva ancora più grassa, e infilai la sporta piena nel manubrio della bicicletta.

Ora vanno in bicicletta, pedalano. Di volta in volta adattano la loro andatura al racconto.

La strada era molto difficile: dovetti scendere spesso e portare a mano la bicicletta che s'arenava nel fango; feci tutto a piedi il tratto nei campi dietro l'argine per evitare il ponte; mi avventurai traballando sulla passerella e presi la bicicletta in spalla; a metà credetti di cadere nel fiume: le assi oscillavano e la corrente rapida sotto di me mi faceva girare la testa.

DONNA Riuscii a stare dritta e a raggiungere la riva. Finalmente fui di nuovo sulla strada; avevo perduto molto tempo: la chiesa del paese suonava già il mezzogiorno...

Campana

... almeno così mi parve, ma quando fui più vicina mi accorsi che era una campana a morto. Mi trovai in mezzo alle case, arrivai pedalando sulla piazza, col proposito di attraversarla rapidamente...

DONNA Sulla piazza c'era un gruppo di gente: stavano stretti, uniti e guardavano tutti da una parte, guardavano tutti verso un grande albero

nudo, a cui era appeso un impiccato. Lungo, inverosimile, pareva di legno: aveva le punte dei piedi, enormi, stese verso terra e attaccato al petto un cartello grande, bianco, con scritto PARTIGIANO. Intorno all'albero stavano tre o quattro tedeschi e dei soldati della guardia nazionale repubblicana. Ridevano e battevano il passo per riscaldarsi. Uno di essi, con un bastone, si mise a dare dei colpi regolari alle ginocchia del morto che oscillava in qua e in là con lo stesso ritmo della campana...

DONNA Io cercai di uscire dal mucchio di quella folla, entrai nel vicolo fra due case; girando all'esterno del paese, arrivai alla casa rossa. Bussai; venne una donna ad aprire, smosse appena il battente, guardò per la fessura. "Cerco Magòn" le dico . La donna aprì un poco di più; - "*Chi vi manda?*" chiese e si capì che la risposta era quella che lei sperava : "Mi manda Tarzan" le risposi "*Venite pure*", disse la donna; mi aiutò a far passare la bicicletta nel corridoio d'ingresso e subito richiuse. Aprì la porta della cucina: c'erano tre uomini seduti intorno al focolare acceso, si volsero insieme di colpo. "*C'è la staffetta di Tarzan*" disse la donna. "Buongiorno" mormorai, ma tremavo tanto che quasi non mi udirono...

DONNA Ripartii subito dopo aver mangiato qualcosa: per la stagione e per la nebbia veniva presto buio e io dovevo fare ancora qualcosa. Fu Magòn ad indicarmi cosa: dovevo, tornando a casa: avvertire alcuni compagni che stessero in gamba quella notte e l'indomani; poteva accadere che i tedeschi facessero nella zona dei rastrellamenti...

Ormai avevo la sporta vuota e non c'era più bisogno di evitare il posto di blocco. Passai senza neppure scendere dalla bicicletta perché le due sentinelle che morivano di freddo non ebbero voglia di dirmi niente. Non incontrai nessuno fino al villaggio vicino. Lì mi fermai nella casa di un compagno e riferii le parole di Magòn, e così dovetti fare altre tre o quattro volte.

DONNA Ero stanca e procedevo piano, con il respiro difficile. Calava la nebbia e si faceva buio. Cominciai ad incrociare, ogni tanto, delle macchine e degli autocarri tedeschi; ne vidi fermi sulle piazze dei paesi: era la divisione in arrivo di cui mi aveva parlato Magòn; andavo avanti con stanchezza, vedevo male la strada e avevo paura di cadere... mi arrivò addosso all'improvviso il clamore di una colonna di autocarri, scartai a destra appena in tempo, per non essere investita. Gli autocarri passarono, e poco dopo si udì un rombo, come una scossa nel cielo: il rimbombo sembrò correre a balzi

contro la valle, si ripetè frantumato e poi morì lentamente come un tuono d'estate.

DONNA Tesi l'orecchio, ma non sentii nessun motore di aerei. Arrivai dove abitavano Toni e Mingùcc, gli amici di Magòn; bussai alla finestra, in maniera particolare, come mi aveva insegnato Magòn e subito vidi Toni che apriva la porta. "Sono Agnese - dissi- mi manda Magòn a dirvi di stare attenti : i tedeschi sono tornati e faranno un rastrellamento" L'uomo chiese: "*Hanno già fatto saltare il ponte, i compagni? Non abbiamo sentito nulla!*"

Fu allora che io capii che cosa era il rumore di poco prima e a che cosa avevano contribuito quei pezzi di "roba" quadrata che avevo portato a Magòn!
[da "*L'Agnese va a morire*" pp.25-32]

MUSICA

Si mettono tutti stesi a dormire o riposare soltanto.

Voce fuori campo. Da Italo Calvino: I sogni dei partigiani.

VOCE F.C. *I sogni dei partigiani sono rari e corti,
sogni nati dalle notti di fame,
legati alla storia del cibo
sempre poco e da dividere in tanti:
sogni di pezzi di pane morsicati
e poi chiusi in un cassetto*

La madre sulla sedia.

MADRE Vai pure. Se tela senti, vai. Ma sappi che ogni volta passeranno con camion e mitraglie e cani per quelle colline dove tu sarai, io mi sentirò morire. Ora vai.

I ragazzi si alzano, uno alla volta.

[*Testimonianza di un giovane siciliano*]

PARTIG Era il febbraio del 1944. Ho cominciato la lotta partigiana insieme ad altri sbandati meridionali. Certo non eravamo affatto preparati, ma ci arrangiavamo. Avevamo come comandante e vice-comandante due comunisti, il comandante era stato in galera durante il fascismo. Noi eravamo sempre una piccola minoranza rispetto ai fascisti e poi non avevamo proprio niente; non avevamo nessuna strategia di difesa per i rastrellamenti e sempre a corto di armi e purtroppo fra le nostre file si registravano sempre tanti morti.

PARTIG Io stavo nelle Langhe, nel territorio tra le province di Cuneo, Asti e Alessandria. A settembre ricordo che i fascisti misero in atto un

rastrellamento in grande stile con SS e Decima Mas e in parecchi ci fecero prigionieri e impacchettati ci portarono dentro le carceri di Torino, le Nuove. Non ricordo di preciso quanto sono stato dentro, se quindici o venti giorni.

PARTIG Poi dalle carceri di Torino ci rinchiusero in vagoni speciali e ci hanno portato a Bolzano dove ci fecero fermare alla stazione per varie ore. Ci spogliarono tutti e ci fecero mettere addosso dei vestiti strani, usati e sporchi. Poi ci chiusero in carri bestiami, proprio come bestie, e ci portarono a Mauthausen.

PARTIG Era inverno, ricordo il gran freddo e durante la traversata non ci davano né da mangiare e neanche niente da bere. Quando siamo arrivati vicino a Innsbruck hanno fermato i nostri vagoni su un binario morto e ci hanno lasciato lì tutta la notte, con un freddo terribile. Eravamo tutti ragazzi giovani, avevamo fame, si strillava e batteva contro i vagoni, ma nessuno ci sentiva.

PARTIG Il giorno dopo quando siamo arrivati a Mauthausen, verso le due del pomeriggio credo, ci hanno fatto scendere dai vagoni e eravamo proprio come bestie; i pantaloni bagnati e sporchi con gli escrementi.

Ci sentivamo senza più nessuna dignità.

Una volta scesi ci hanno inquadrati per due e portati in questo campo di Mauthausen che si trovava sopra una montagna. Siamo passati in mezzo alla città, una bella cittadina tutta ordinata, ma nessuna delle persone che ci ha incontrato ha chiesto se volevamo dell'acqua o ci ha detto qualcosa. Niente, proprio niente.

PARTIG Dalla Stazione al posto dove ci portavano c'erano circa 4 chilometri. Da lontano abbiamo visto questo portone grandissimo con l'aquila che sveltava sopra. Credevamo che fosse un castello invece, quando siamo entrati dentro abbiamo visto cosa era.

La bella accoglienza ce la fece un ober-Kapò, era un polacco e gli ober-Kapò erano quelli addetti all'uccisione dei prigionieri. Ci disse - me lo ricordo ancora benissimo - "Vedete, entrate così e uscite da lì" indicandoci con la mano i fumaioli.

La madre sulla sedia.

MADRE Vai pure Agnese. Se tela senti, vai. Ma sappi che ogni volta passeranno con camion e mitraglie e cani per quelle colline dove tu sarai, io mi sentirò morire. Ora vai.

Le donne si rialzano una alla volta. Forse agiscono un peso sulle spalle. Il tutto è pubblicato sotto lo sforzo di una azione fisica impegnativa.

DONNA Si portava sacchi di farina ... *cargàde come àzen andar su èn montagna...* perchè loro giravano, non stavano sempre in quel posto: una volta erano là, una volta erano in un'altra parte... Allora loro mi avvisavano: "Domani venite di qua, a portare la roba" . Si andava con la bicicletta, fin dove si poteva, poi si lasciava e si andava su a piedi, con gli zaini sulle spalle... Ho sempre sotto gli occhi la visione di quei ragazzi, vicino ad un fienile, seduti su di un muretto, che come m'han visto arrivare, sembrava che arrivasse Dio. Avevano gli occhi che luccicavano come stelle... a guardare così perché ci portavamo da mangiare...

DONNA Ma pensi la generosità di quella donna. Un giorno è venuta a prendere da noi del cibo, perché doveva andare, e fuori, nel cortile, c'era la polenta che noi facevamo per le oche. Allevavamo due o tre oche per l'inverno... Per non toccare il pane, o tutto quello che avevamo preparato per i partigiani, lei, affamata com'era, ha mangiato, a nostra insaputa, ha mangiato la polenta destinata alle oche. Quando la mia mamma l'ha interrogata: "*Ma perché Teresa hai mangiato la polenta delle oche, ma perché non dirmelo? Guarda qua questa roba!*". "*Prima son loro, prima i è lur, prima i è lur*" E non ha toccato niente di quello che era destinato a loro.

DONNA Avevo il ciclostile , se si doveva stampare qualcosa; avevamo fatto anche un giornale, "Il tre D: doveri e diritti delle donne". Il giornale lo portavo in giro a mano; ne ho dispensati un sacco di questi giornaletti: erano quasi fogli, volantini. Dovevo alzarmi presto e partire di corsa per andare a scuola... e mentre ci andavo, senza farmi accorgere, lasciavo alle porte delle varie abitazioni copie di questi giornali... ne ho lasciati un sacco, dappertutto.

DONNA Il mio nome di battaglia era Fiamma; uno dei miei compiti nella Resistenza era quello di portare ai capi delle organizzazioni fasciste milanesi lettere firmate dai capi partigiani. Lettere minatorie; come quella portata all'Ospedale di Vialba, della 183esima Brigata, in cui si minacciava il direttore generale del sanatorio per il suo rifiuto di prestare cure ai reduci italiani dalla Russia, poiché essi erano ormai per i fascisti "*gente che non serviva, inadatta a essere carne per i cannoni*".

Due, tre ragazze le si fanno attorno a truccarla, a vestirla ad aiutarla ad infilarsi le calze nere.

Quella fu la prima volta che mi lasciai truccare. Avevo 19 anni e non mi ero mai messa il rossetto sulle labbra. Rifiutavo di indossare abiti troppo eleganti; ma quella mattina mi fecero indossare anche calze nere , mi diedero una bicicletta da donna – dato che io usavo sempre quella di mio fratello –

3DONNE *Non sarebbe stato bello arrivare al presidio tedesco, in una piazza, con il sedere per aria".*

Le ragazze tornano ai loro posti.

Ci arrivai, invece, sfoderando un sorriso allo stesso modo di un'arma, salutando in perfetto tedesco i nazisti ... entrai nell'ufficio e consegnai la lettera al segretario... Quindi, sempre con un bel sorriso, ripresi la mia bicicletta e volai via, verso l'Alfa Romeo, dove iniziai veramente la mia storia di partigiana milanese.

Era stato infatti in quella fabbrica, adibita all'industria bellica dal regime fascista che nel 1941 ero entrata con altre ragazze a lavorare "per la Patria, per il Duce, per il Re", in sostituzione degli uomini chiamati alle armi. Avevo sedici anni e di questo ero persuasa: di dover fare il mio dovere per l'Italia fascista.

Ma non ci volle molto, fra traduzioni di un telegramma dal tedesco all'italiano, all'intensificarsi degli avvenimenti, perché comprendessi che cosa fosse in realtà quella patria.

Entrai ben presto in uno di quei gruppi antifascisti che venivano chiamati "cellule" e feci parte dei Comitati di difesa della donna e del Movimento dei cattolici comunisti.

In fabbrica gli operai venivano costretti a produrre sempre di più; quando l'allarme suonava, essi non potevano neanche allontanarsi per correre nei rifugi a ripararsi dai bombardamenti.

C'erano spie e traditori dappertutto, anche in fabbrica, che denunciavano ai dirigenti gli agitatori, i sindacalisti. E quelli in pochi giorni sparivano... scomparivano! E ai familiari, che piangendo andavano in direzione a chiedere notizie, si rispondeva che erano stati mandati in trincea in prima linea. Solo dopo si seppe che erano stati deportati nei campi di sterminio di Mauthausen e Gusen...

[da "La Resistenza e il 25 aprile in tre storie di ragazze di allora"]

Le Donne si portano dietro il tulle. I ragazzi si rialzano

La madre sulla sedia.

MADRE Vai pure. Se tela senti, vai. Ma sappi che ogni volta passeranno con camion e mitraglie e cani per quelle colline dove tu sarai, io mi sentirò morire... E ricordati, ricordati di quello che stava scritto sul tuo catechismo quando eri bambino... ti ricordi? " non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a tuo fratello" . Vai ora.

PARTIG Siamo appena rientrati da un sopralluogo giù in valle. Due bocconi e poi un po' di riposo. Dopo una sgambata simile è quel che ci vuole. Non ci sembra vero poter infilare le gambe sotto ad un tavolo.

Ma di volata, dalla porta, entra la staffetta Pucci, tredici anni, si ferma contro la sedia di Moretto e gli parla all'orecchio, guardando male chi degli altri si sforza di sentire. Poi di scatto Moretto s'alza, aggira la tavola, è dal Comandante e gli dice a precipizio che finalmente quelle prove ci sono, che il maestro elementare di Rocchetta è proprio una spia, e delle più luride, e che aveva ragione la gente di Rocchetta che ce lo scriveva o veniva a dircelo.

PARTIG Un armigero grida che oggi è la giornata delle esecuzioni;

PARTIG Il comandante dice calmo che se così è, non resta che una cosa da fare, e farla subito che il maestro non ci rubi il tempo e corra dai suoi.

PARTIG Moretto grida che tutti quanti stiamo a tavola dobbiamo armarci e andare con lui...

Corriamo per l'unica via , a infilare il sentiero che in tre quarti d'ora ci scaricherà a rompicollo a Rocchetta... corriamo, quasi ci facciamo i salti mortali tanto il sentiero è ripido e noi siamo lanciati e di questa volata non va molto che vediamo il campanile di Rocchetta.

PARTIG Moretto e Pucci i primi, a valanga, tutti gli altri dietro, incespicando, fermandosi a raccattare caricatori, bestemmiando ...

PARTIG Io dico che è un baccano che lo sentono anche a Rocchetta, anche il maestro lo dovrebbe sentire. Ma quando ci arriviamo coi capelli negli occhi e le ginocchia che ci vibrano come ai cavalli, il paese di Rocchetta è vuoto e zitto, come sempre nei giorni che non è domenica. Vanno tutti col Moretto alla casa del maestro, a me Moretto ha detto di andare in chiesa a far suonare a martello. Mentre quel branco sta per uscire di piazza a sinistra, una imposta si socchiude cigolando.

PARTIG Tutti pensano all'imboscata, i più pronti prendono di mira la finestra e mollano le sicure. Da dietro la finestra si grida No! Acutissimamente. Moretto urla che vuol vedere la finestra spalancata e subito si spalanca e scopre un vecchio che grida a ripetizione No! No! E tiene gli occhi folli fissi alle bocche delle armi. Sghignazzano gli armigero e partono, il vecchio si preme una mano sul cuore, sospira che lo sento io dall'altra parte della piazza...

PARTIG Vengo a metà della piazza, mi ci fermo nell'istante che sento sbattere le campane; sembra che roteando mi arrivino in testa schegge di bronzo. Mi sento balordo... credo che ora ci sia in piazza tutto o quasi tutto il popoli di Rocchetta...

PARTIG Sbucano quattro armigeri che fanno largo e urlano di farlo. Viene il maestro, con la faccia di cenere, in mezzo a due altri armigeri... alle loro calcagna corrono gli scolari, arrivano a vedere cosa gli fanno al signor maestro... Fin dal primo momento la gente esce di cervello, gli uomini e più le donne. Grida al bastardo, al traditore che metteva la sua istruzione a scrivere belle lettere agli assassini S. Marco, alla carogna che fa schifo anche al Dio della pietà, che ora il porco lo portano al macello e bravi partigiani che fanno il loro dovere...

PARTIG *"Popolo di Rocchetta, è questo il maestro?"* grida il Moretto La gente urla che è ben quello, che è una spia, Cristo se lo è...Moretto alza lo Sten e dice forte e staccato : *"Allora gente siamo tutti d'accordo cha va scorciato!"* La gente subito subito si guarda in faccia e ai più le gambe fanno giacomo giacomo. E Moretto ha riabbassato lo Sten. Ma adesso il popolo di Rocchetta grida che già che sono d'accordo, e cosa aspetti ancora , famoso Moretto?

PARTIG Moretto non è certo quello che aspetta e fa la raffica, bella spessa. Il maestro fa un mucchio nero in terra e sul muro c'è una rosa di buchetti e schizzi di sangue. La gente trema come un bosco sotto il vento. E qualcuno se la batte, tutto gobbo e gli occhi storti. Nessuno si è tolto il cappello, non rumore se non di piedi e di respiri.

PARTIG Adesso una donna grida da lontano, poi da vicino, e la gente si fende come a lasciar passare questo grido... la donna si getta sul morto e lo bacia e gli parla La gente dice che è la moglie e scappa da tutte le parti, gli uomini tirandosi il cappello sugli occhi.

La donna striscia sempre sul morto, gli netta il viso dalla polvere, gli passa una mano dietro la nuca per raccogliergli i capelli...

PARTIG Chiudo gli occhi e penso ad Anna Maria, alla sua carne viva e benefica, voglio avere dei figli da lei... quando mi riscuoto, non c'è più armigeri per la piazza...

La madre sulla sedia.

MADRE Vai pure. Se tela senti, vai. Ma sappi che ogni volta passeranno con camion e mitraglie e cani per quelle colline dove tu sarai, io mi sentirò morire. Ora vai.

PARTIG Ad un tratto il silenzio profondo della vallata fu tagliato da sibili. Si sentivano nella pianura, sotto le selve dei castagni, dei colpi sordi; poi subito dopoper l'aria, salivano i sibili. Erano gli 88 tedeschi. I proiettili deflagavano

nel folto del bosco schiantando i castagni. Ogni volta si notava una vampa gialla... ed ecco che dalle case di Boves e Rivoira cominciarono ad alzarsi colonne di fumo. Salivano lente nell'aria pigra, pesante, ancora d'estate. Non riuscivo a capire cosa accadesse. Intanto anche dalle altre cascine sparse nella pianura si alzavano sottili fili di fumo. Come di un fuoco acceso dentro i camini, ma non si aveva la sensazione che fosse fumo che uscisse dai comignoli. Difatti il fumo diventava subito colonna e la colonna si faceva subito densa e nera.

Anche a Boves, nel grande paese, accadeva la stessa cosa. E presto fu tutto un incendio.

Grandi lingue di fiamma serpeggiavano in mezzo alle colonne di fumo. Il fumo stagnava un poco... per poi risalire lento su per la valle. Aveva un odore di ceci bruciati che pigliava lo stomaco.

Gruppi di soldati sbandati continuavano a salire verso l'alto del monte. Dicevano che i tedeschi se ne erano andati, ma prima avevano ucciso tutti i civili incontrati in paese. Il parroco arso vivo, il curato rafficato mentre impartiva l'assoluzione a un ferito, il paese dato alle fiamme.

Era troppo terribile quello che vedevo e mi raccontavano perché sentissi il coraggio di scendere nel paese incendiato, fra la disperazione della gente. Restai lassù, solo. inebetito dal dolore e dallo stupore, finché non scese la notte e tutto prese lo stesso colore nella pianura completamente priva di luce, senza neppure un piccolo lume a una finestra. Solo il tratto immediatamente sotto i miei piedi era rischiarato da sinistri bagliori. A voltele fiamme si sprigionavano alte, incendiando di un rosso bagliore la nube che sovrastava il paese. Segno di case che crollavano disfatte sotto l'azione del fuoco.

Parevano lampi di calore, ma non si aveva la minima sensazione dell'avvicinarsi di un temporale. Il cielo trestava brillante, gremito di stelle, magnifico.

In primavera, quand'era ragazzo, nel mio lontano paese, osservavo, appena calata la sera, certe file di lumi muoversi per la campagna. Mia madre mi aveva detto che era la gente che andava in cerca di Cristo. Pareva si fosse nascosto dentro un campo di lupini e andavano a cercarlo muniti di fiaccole. Boves aveva il medesimo aspetto in quella notte di fine estate.

Sembrava che la gente andasse in cerca di Cristo munita di fiaccole enormi; ma le fiaccole restavano ferme, non camminavano come quelle che io ricordavo, come quelle che vedevo nella mia infanzia.

Il quarto giorno avanzò una nuvola, coprì il sole... e fummo nella pioggia d'autunno.

[Nando Dunchi, "Memorie partigiane", Cuneo 1982]

La madre sulla sedia.

MADRE Vai pure. Se tela senti, vai. Ma sappi che ogni volta passeranno con camion e mitraglie e cani per quelle colline dove tu sarai, io mi sentirò morire. Ora vai.

Rita entra in scena con una sedia piccola da sarta. La pone al centro del palco e si aggira poi come voler ricostruire, attraverso un vivido ricordo, un ambiente, un luogo che le sta a cuore. Si scalda le mani a ricordare dove stava il camino. I gesti sono minimi, intensi ed essenziali. Torna alla sedia canticchiando una melodia. Si siede e con lo sguardo rivolto a dei ricordi, continua a canticchiare. Batte i piedi come quando si cuce a macchina, seguendo il ritmo della melodia.

DONNA ... Era un pomeriggio come tanti altri e mentre ero alla macchina da cucire, canticchiavo la canzone di Bianca Stella che da mattina non mi lasciava la testa...

E incontrò alto e fier sulla sella il bel cavalier del mister, dove vai piccina? Sai chi sono? Sono il re... e incontrò alto e fier sulla sella il bel cavalier...

... ad un tratto mi venne un brivido di freddo... guardai la stufa... era quasi finita la legna; allora uscii fuori per andare a prenderne dell'altra e quando tornai dentro ... vidi proprio davanti a me Sceriffo

posa a terra la legna

Era lì, in piedi, alto e robusto, ma nei suoi occhi c'era un po' di stanchezza anche se lui riusciva a mascherarla benissimo... come al solito.

Si scusò gentilmente dell'irruzione... pensava di avermi fatto paura... e non capiva invece che la mia era soltanto emozione.

Poi si offrì di mettere lui al posto mio la legna nella stufa; così io mi rimisi a cucire.

ricomincia per poco a canticchiare

... lo vedevo un po' imbarazzato.... Gli colava il naso, ma l'unico fazzoletto che aveva era sporco quasi quanto la legna e così ogni tanto tirava su...

ritma la melodia con il tirare sù del naso e muove i piedi, battendoli sul pavimento, come a cucire a macchina.

...e a me veniva da ridere.

Ero contenta che si stesse scaldando e anche se lui mi diceva di sentirsi un'espressione cretina stampata sul viso...

smette di battere i piedi

... per me era bellissimo.

Si sedette e mi disse che aveva sentito dire che avevo lavoro fino agli occhi e io mi meravigliai che un partigiano badasse a queste cose... era gentile e si interessò al lavoro che stavo facendo... se non sbaglio... sì ...stavo proprio lavorando al vestito di una mia cara amica che si doveva sposare... anche se era evidente che da molto tempo lui non pensava più a queste cose... ogni tanto mi guardava e mi sorrideva.

Non voleva disturbarmi dandomi dell'altro lavoro da far ed io invece insistevo perché volevo che rimanesse lì ancora un altro po' con me.

si alza dalla sedia

Allora lo guardai e lui mi indicò uno strappo proprio sulla manica del suo giubbotto. Se lo tolse e cominciai a rammendarglielo. Gli chiesi come se l'era fatto... mi disse che ... l'avevano colto da dietro dei soldati armati e lui era stato costretto a fuggire... mi disse che quando ti gridano "Arrenditi" è come

se ti si gelasse il sangue... ma lui si era fatto coraggio e l'aveva scongelato e correva, correva come un treno, mi disse... solo che ad un certo punto, raggiunto da una raffica di colpi si era gettato su un ramo dalle spine lunghe un dito ed affilate come pugnali... disse che non ci pensava già più... chissà quante ne aveva già passate.

Io ho sempre pensato che i partigiani fossero uomini speciali e non volevo che se ne andasse via ora che il giubbotto era a posto... lo guardai bene per trovare qualche altra cosa da fare che avrebbe potuto trattenerlo lì, ancora un po'...

è come se lo avesse lì, sotto gli occhi. Poi sorride

... i bottoni... gli mancavano tutti quanti i bottoni.

Si tolse di nuovo il giubbotto, presi ago e filo e mentre lui mi diceva che quando marciava contro vento doveva stringerselo al petto con la mano, ad un tratto si spalancò la porta...ed entrò un sergente fascista di quelli armati fino al collo...

lunga pausa e poi Rita ha come un fremito che le attraversa tutto il corpo

... non avrebbero dovuto sparargli Lui non era armato ...

si alza dalla sedia e si porta verso il proscenio

... non è più venuto il mio Sceriffo a farsi rammendare la giubba... ed io ho smesso di cantarla quella canzone...

se ne va cantando la canzone di Bianca Stella

Italo Calvino, Oltre il ponte

O ragazza dalle guance di
pesca,
o ragazza dalle guance
d'aurora,
io spero che a narrarti riesca
la mia vita all'età che tu hai
ora.

Avevamo vent'anni e oltre il
ponte
oltre il ponte che è in mano
nemica
vedevam l'altra riva, la vita,
tutto il bene del mondo oltre il
ponte.
Tutto il male avevamo di
fronte,
tutto il bene avevamo nel
cuore,

Coprifuoco: la truppa tedesca
La città dominava. Siam
pronti.
Chi non vuole chinare la testa
Con noi prenda la strada dei
monti

a vent'anni la vita è oltre il
ponte,
oltre il fuoco comincia l'amore.

Avevamo vent'anni e oltre il
ponte
oltre il ponte che è in mano
nemica
vedevam l'altra riva, la vita,
tutto il bene del mondo oltre il
ponte.

Tutto il male avevamo di
fronte,
tutto il bene avevamo nel
cuore,
a vent'anni la vita è oltre il
ponte,
oltre il fuoco comincia l'amore.

Avevamo vent'anni e oltre il
ponte
oltre il ponte che è in mano
nemica
vedevam l'altra riva, la vita,
tutto il bene del mondo oltre il
ponte.
Tutto il male avevamo di
fronte,
tutto il bene avevamo nel
cuore,
a vent'anni la vita è oltre il
ponte,
oltre il fuoco comincia l'amore.

Avevamo vent'anni e oltre il
ponte
oltre il ponte che è in mano
nemica
vedevam l'altra riva, la vita,
tutto il bene del mondo oltre il
ponte.
Tutto il male avevamo di
fronte,
tutto il bene avevamo nel
cuore,
a vent'anni la vita è oltre il
ponte,
oltre il fuoco comincia l'amore.

Silenziosi sugli aghi di pino,
su spinosi ricci di castagna,
una squadra nel buio mattino
discendeva l'oscura montagna.
La speranza era nostra
compagna
ad assaltar caposaldi nemici
conquistandoci l'armi in
battaglia
scalzi e laceri eppure felici.

Non è detto che fossimo santi,
l'eroismo non è sovrumano,
corri,abbassati, dai, balza in
avanti,
ogni passo che fai non è vano.
Vedevamo a portata di mano,
dietro il tronco, il cespuglio, il
canneto,
l'avvenire di un mondo più
umano
e più giusto, più libero e lieto.

Ormai tutti han famiglia,
hanno figli,
che non fanno la storia di ieri.
Io sono solo e passeggiavo tra i
tigli
con te, cara, che allora non
c'eri.

E vorrei che quei nostri
pensieri,
quelle nostre speranze d'allora,
rivivessero in quel che tu speri,
o ragazza color dell'aurora

Incontro con Nedo Fiano

sopravvissuto ad Auschwitz

da Wikipedia

Dopo la promulgazione delle leggi razziali fasciste nel 1938, Fiano dovette abbandonare la scuola a 13 anni perché di religione ebraica. Proseguì gli studi presso una piccola scuola organizzata autonomamente all'interno della comunità ebraica fiorentina.

Il 6 febbraio 1944 venne arrestato dalla polizia fascista e rinchiuso nel carcere di Firenze; successivamente fu trasferito al campo di transito di Fossoli insieme con altri undici membri della sua famiglia. L'11 maggio 1944 venne deportato, insieme con tutti i suoi familiari arrestati, presso il campo di concentramento di Auschwitz e lì vi arrivò il 23 maggio. Alle 15:45 dell'11 aprile 1945 Nedo Fiano, prigioniero A 5405 nel Campo di sterminio di Auschwitz, è liberato dalle truppe americane nel Lager di Buchenwald, dove era stato trasferito dai nazisti in fuga.

Nedo Fiano fu l'unico superstite della sua famiglia.

Ritornato in libertà, Fiano si è laureato presso l'Università Bocconi di Milano ed ha intrapreso la carriera di manager; nel 1985 ha fondato uno studio di consulenza aziendale. È stato uno dei consulenti di Roberto Benigni nel film *La vita è bella*; è apparso in numerosi programmi televisivi di divulgazione ed ha preso parte a molti documentari, tra i quali *Volevo solo vivere* di Mimmo Calopresti, *Un treno per Auschwitz* di Bruno Capuana, *Un giorno qualunque* di Hendrick Wijmans. Il 7 dicembre 2008 ha ricevuto l'*Ambrogino d'oro*, conferitogli dal Comune di Milano.

La sua vita dopo la libertà è stata dunque sempre incentrata su una intensa attività di testimonianza e memoria dell'Olocausto.

Oggi, dopo sessantaquattro anni, questo viaggio non è ancora concluso.

Dopo anni di trasmissione orale della memoria della Shoah, Nedo Fiano ha scelto nel 2003 di raccontare per la prima volta in **A 5405. Il coraggio di vivere** la sua esperienza.

Il libro biografico, insieme al romanzo **Il passato ritorna** è stato reso disponibile per i ragazzi ed i docenti dalla Editrice Monti.

Da: Intervista a Nedo Fiano,
Corriere della Sera 3/9/2000
Di Gian Guido Vecchi

All' inizio era il luogo delle feste comandate, l' espiazione di Jom Kippur, il passaggio all' età matura del Bar mitzwà, ma senza particolare coinvolgimento, «in fondo l' ebraismo italiano ha una connotazione di forte laicità».

Dopo il ' 38 e le leggi razziali è diventato qualcosa di differente, «il luogo in cui si masticavano le preghiere con lo sgomento, nel quale ciascuno portava l' indifferenza e gli insulti ricevuti. Dove ci si attardava, prima e dopo i riti, a scambiarsi informazioni, per sentire che eravamo ancora persone e non quegli esseri spregevoli che raccontavano».

Per Nedo Fiano, prigioniero numero A5405 ad Auschwitz, la sinagoga ha ospitato infine solo una domanda: «Perché?».

Non è una persona cupa, Nedo Fiano.

Ha una bella famiglia, tre figli, si è laureato in Bocconi e messo in piedi tra i primi uno studio di marketing.

Quando Roberto Benigni ha deciso di girare «La vita è bella» e gli ha chiesto di fare da consulente, lui, che gira le scuole da vent' anni per spiegare ai ragazzi cos' ha passato, non ha avuto problemi a dare una mano: «È una bellissima fiaba - sorride -, importante per i ragazzi».

I costumisti gli hanno preso pure la casacca che indossava ad Auschwitz e che portava con sé per mostrarla agli studenti.

Prima di spiegare loro che della sua famiglia, undici persone, tornò soltanto lui: «La mamma, il papà, gli zii, tutti. Anche mia nonna di 82 anni, il figlio di mio fratello che aveva 18 mesi».

Per questo è difficile dire cosa rappresentano la Sinagoga e gli edifici della comunità: «Mia madre era una donna santa, esemplare, laboriosa. Non posso ringraziare Dio per questo».

La famiglia stava a Firenze, il cuore della manifestazione di oggi:

«Mamma aveva una pensione deliziosa in via dei Benci 19, sotto Palazzo Vecchio. Papà era un funzionario alla Posta centrale. Poi sono arrivati il divieto di andare a scuola, la gente che voltava la testa dall' altra parte, i cartelli "vietato l' ingresso agli ebrei e ai cani". Avevo 13 anni, mi divertivo a fare il balilla, e mi trovai davanti a qualcosa più grande di me. La Sinagoga e la scuola ebraica sono state una scialuppa di salvataggio. Ma allora non si immaginava Auschwitz».

Nedo Fiano fa una pausa, sospira: «Ora la mia laicità si è accentuata, due volte all' anno scelgo una piccola sinagoga per ricordare mamma e papà. Ma sono tra quelli che considerano il cuore la più bella delle sinagoghe».

Nedo Fiano

OGGI VI RACCONTERÒ L'INFERNO

Da "Voci della Shoah – Testimonianze per non dimenticare"

La Nuova Italia Editrice

Firenze 1995

Attenzione, io vi racconterò l'inferno.

Non sto scherzando. Ho sofferto molto questo incontro, come sempre quando sono davanti alla generazione che è venuta dopo quell'inferno.

Questa non è una lezione, ma la lezione! Non perché la faccio io, ma perché è una lezione che viene da molto lontano. Unica.

Ero come voi, esattamente come voi, sorridevo come voi, pensavo e ridevo delle cose più tremende, perché il sorriso è il dono della vostra età.

Avevo 18 anni quando sono stato arrestato e non avevo fatto nulla, non avevo assolutamente nessuna colpa, credevo nella vita, credevo nella famiglia, nei genitori e nel mio futuro.

Sono stato messo in carcere, ho vissuto in carcere senza colpa, senza sapere quando mi avrebbero tirato fuori. Dal carcere sono stato portato al campo di concentramento, e dal campo di concentramento sono stato deportato al campo di sterminio.

Ecco perché oggi vi racconterò l'inferno. Non vi parlerò del campo di concentramento ma del campo di sterminio, da cui non si può uscire vivi, né morti, perché dal campo può uscire solo l'anima, perché tu «uscirai dal camino».

Fu un arresto tragico: io passeggiavo per una via di Firenze e qualcuno mi mise una pistola al fianco e mi disse «Tu sei ebreo!» e cominciò da lì la mia storia.

Ma io non vi voglio parlare del carcere, non mi piace; il carcere appartiene ancora alle cose comprensibili, intelligibili; anche il campo di concentramento è un fatto comprensibile. Io vi voglio parlare del campo di sterminio, perché ve lo mettiate bene nella testa, perché il campo di sterminio è il fatto più drammatico, più incredibile, più tragico che l'uomo possa vivere, è un allontanamento progressivo dalla vita, è la distruzione interiore dell'uomo.

Avete visto questa casacca: è un lontano ricordo, vestivamo così per tutto l'anno, a 28 gradi sotto zero a Danzica, cotone a strisce, col numero tatuato sul braccio.

Dunque vi parlerò di questo inferno, cosa era Auschwitz, sì, quello dell'«Arbeit macht frei». Auschwitz vuol dire soprattutto forni crematori, vuol dire la sicurezza quasi matematica di non arrivare a sera..., non a domani, a sera.

«Un pidocchio — la tua morte»: ogni 15 giorni i prigionieri venivano sottoposti ad un attento controllo e chi aveva un pidocchio veniva messo da una parte.

Dopo quattro ore era garantito cenere, né più né meno cenere, e tu sentivi la morte che ti scendeva dentro, ti sentivi svuotato, non eri più un uomo, eri già cadavere.

E il prigioniero si chiedeva: «Ma come si soffrirà? Quanto durerà la sofferenza, come si fa a morire, non è una fucilazione, verrò bruciato, verrò prima gasato e poi bruciato... dovrò soffrire venti minuti, mezz'ora, non so, come fanno?!!!».

Bene, per voi che studiate lingue, io ebbi la fortuna di parlare due lingue e mezzo e venni inquadrato in un Kommando, così si chiamava, che lavorava davanti ai forni crematori, dove i prigionieri venivano avviati all'arrivo.

Vi parlerò dei forni crematori, non vi parlerò delle razioni di pane, delle razioni di fame.

Vi parlerò dei forni crematori, dei quali quasi nessuno parla.

Ad Auschwitz gli ebrei non sono stati semplicemente uccisi, ma prima sono stati asfissati e dopo sono stati bruciati. Non era poi una cosa così semplice.

Stranamente l'architettura di questa splendida aula mi ha ricordato qualcosa di drammatico: questo tetto con le luci intagliate nel cemento... Ebbene, l'eccidio cominciava dalla stazione con la selezione, di cui avrete probabilmente visto molte fotografie, dove gli uomini erano separati dalle donne, i vecchi dai giovani. Si salvava, nella grande media, un 15 per cento dei prigionieri in arrivo, che sedicenti medici avevano giudicato validi per il campo di lavoro; quelli che non andavano nel campo di lavoro, venivano avviati ai forni crematori.

Voi direte: ma se andavano ai forni crematori buoni buoni, erano dei cretini, degli incapaci, dei vili. Come si possono definire?

La risposta è una sola: nessuno sapeva che andava a morire. Nessuno sapeva dell'esistenza dei forni crematori. Nessuno!!!

Quando noi li abbiamo visti per la prima volta, credevamo che fossero le ciminiere delle fabbriche, dove saremmo andati a lavorare per il grande Terzo Reich; invece erano i luoghi dove si bruciavano i cadaveri.

Una prima sala che grosso modo sarà stata 1/6 di questa, col soffitto alto 3-4 metri, con l'etichetta illusoria di «Sala di disinfezione», era la sala nella quale venivano ammassati i prigionieri nudi, dopo essere stati invitati a depositare in ordine i loro abiti, le loro scarpe ed ogni altra cosa in loro possesso («Mettete le vostre scarpe bene in ordine, la sinistra allacciata con la destra, in modo da ritrovarle dopo la disinfezione!!»).

Con qualche vaga apprensione, le povere vittime entravano in quella dannata sala, tutta schizzata di sangue, con iscrizioni fatte non so come e lì venivano chiusi.

Dopo un po' dal soffitto venivano introdotti, per mano di un sottufficiale tedesco (un uomo che io vedevo quasi quotidianamente, un vero Caronte) i cristalli di Cyclon B che, con la temperatura molto elevata che veniva prodotta dalle vittime ammucchiate, esalavano un gas venefico che dava la morte.

Immaginate 300-400 persone ammassate in una sala, dopo viaggi di 7 giorni e 7 notti, sospinte dentro, ignare di quello che accadrà loro, e che sentono arrivare lentamente la morte, con i bambini in braccio, con i genitori vecchi accanto, uomini e donne nella più totale promiscuità... Spesso morivano di asfissia perché era esaurito il Cyclon B; con dolori atroci si contorcevano e cercavano di guadagnare in qualche maniera un'invisibile uscita per la vita con i loro figli che morivano nelle braccia, o coi genitori che disperatamente gridavano «aiuto, aiuto!!!». Nessuno sentiva niente e nessuno vedeva niente; c'era uno spioncino dal quale il graduato nazista vedeva cosa stesse accadendo e aspettava che tutti fossero morti.

Quando, dopo 15-20 minuti, talvolta anche di più, questa maledetta sala veniva riaperta, lo spettacolo era spaventoso. C'erano centinaia di cadaveri avvinghiati l'uno con l'altro negli escrementi, nel sangue, nelle urine; una squadra speciale, il Sonderkommando, doveva prendere ad uno ad uno questi prigionieri, tagliare loro i capelli, fare delle esplorazioni anali e vaginali per vedere se avessero nascosto gioielli o preziosi, e poi estraevano loro i denti d'oro. C'era una grande cassa di legno dove venivano raccolti tutti i valori recuperati.

I cadaveri venivano poi distesi su delle lettighe, spesso a martellate perché erano in tutte le posizioni, venivano portati con gli ascensori ai forni crematori e lì bruciati.

Nel periodo che va dal giugno all'agosto 1944 nel campo di Birkenau sono state gasate e bruciate più di 10 mila persone al giorno. In quei mesi è stata fra l'altro sterminata in larga misura tutta la comunità ebraica ungherese.

Nel campo di Auschwitz la più piccola infrazione veniva punita con 25 nerbate sui glutei o sui polpastrelli e se il punito non era capace di contare fino a 25 in tedesco, il Kapo ricominciava a contare fino alla morte del prigioniero.

La morte era lo scopo unico di questo campo. Immaginate che cosa vuol dire vivere in un campo dove si bruciano 10 mila persone al giorno, col fetore di carne bruciata che perseguitava giorno e notte.

Pensate ai prigionieri di Auschwitz che conoscevano il destino dei loro genitori, delle loro mogli, dei loro figli, dei loro parenti. In quel campo ho perso tutta la mia famiglia - dieci persone: mio padre, mia madre, mio fratello con la moglie e con un bambino di un anno e mezzo, mia nonna, mia zia, mio zio con due figli. E per questo, soltanto per questa ragione che io sono qui a parlarvi.

Faccio un grande sforzo per non piangere, perché questa ferita la porto nel cuore e nel corpo per tutta la vita; ma al di là della sofferenza, c'è il dovere di raccontare, di dire che cosa è accaduto per insegnarlo, perché da quell'inferno viene appunto il grande insegnamento che la libertà è nelle mani di ognuno e ogni uomo ha il diritto-dovere di difendere la propria libertà e la libertà degli altri.

Nel campo di Auschwitz c'erano anche cose che definire ridicole è poco. Erano piuttosto insultanti.

Ad esempio nelle baracche c'era scritto «Sei immer kamarade» (Sii sempre camerata), «Sei immer höflich» (Sii sempre gentile), come se in quelle condizioni subumane gli uomini avessero la possibilità di comportarsi normalmente. Vi voglio parlare della piazza d'appello di Auschwitz: i prigionieri si alzavano alle quattro del mattino per poter uscire alle sette nei vari Kommandos fuori del campo; in quella piazza d'appello, che neppure Dante avrebbe potuto immaginare altrettanto tragica, i prigionieri passavano due o tre ore, anche più, fino a che «la conta» non quadrava.

Sotto la neve, la pioggia, le nerbate, la fame e la paura, unicamente per avere il diritto di uscire a lavorare per prendere un'altra dose di nerbate, i prigionieri dovevano stare rigidi, immobili. In questa piazza migliaia di uomini in fila in una geometria terrificante, disumana, nella posizione di attenti, senza cappello, in qualunque condizione di tempo, sani, malati, vecchi, giovani, senza eccezione perché le eccezioni erano punite con la morte. Non un uomo, fra 150 mila, osava fare il più piccolo movimento. Era quello il momento sacro della disciplina germanica, dell'ordine, della ferocia di trasformare gli uomini in macchine, in robot, era la distruzione dell'umano, la creazione di un uomo che non è più uomo, la personificazione della paura. Noi che ci siamo passati dentro non possiamo rinunciare a portarvene la testimonianza. Forse avrete visto in qualche filmato l'orchestra del campo. Ma l'orchestra del campo di Auschwitz era un modello di pulizia, di ordine, di allineamento, non c'erano volti affamati. Suonava musiche che io porto ancora dentro di me, alcune erano dolci, altre feroci, con un ritmo che se non lo rispettavvi eri morto. Ti agguantavano con ferocia, ti alzavano la manica sinistra, annotavano il tuo numero e dopo quattro ore eri cenere. Chi aveva male ai piedi, chi aveva perduto gli occhiali, chi aveva freddo, chi era febbricitante, doveva comunque marciare al passo, preciso, allineato, altrimenti era ucciso. Arrivati sul posto di lavoro, c'erano generose dosi di nerbate per chi non riusciva ad impossessarsi degli attrezzi entro due o tre minuti. Nerbate! In qualunque condizione di tempo, i prigionieri di Auschwitz hanno spianato delle colline per ricrearle a 500 metri di distanza e viceversa, all'infinito; supplizi di ogni tipo con la fame, con la sete, col pensiero della famiglia. Il prigioniero di guerra e anche il prigioniero politico pensavano alla mamma, alla moglie, ai figli e sapevano che se fossero ritornati avrebbero ritrovato i loro cari: noi sapevamo che non saremmo ritornati, ma che se anche fossimo riusciti a tornare, non avremmo trovato nessuno. Questa è stata la terribile perfidia nazista.

Se i prigionieri, in qualunque condizione di tempo, in qualunque posizione, al passaggio di una guardia, di una sentinella, dell'ultimo dei soldati, non si toglievano immediatamente il berretto, erano uccisi, anche se lo facevano in ritardo. All'arrivo abbiamo passato un giorno intero per imparare come ci si toglieva il berretto, con quale movimento teutonico

bisognava togliere il berretto di fronte ad un rappresentante della «Herren Rasse», cioè alla «razza dei signori».

Noi non eravamo più niente, noi non esistevamo, eravamo stati annientati nel nostro essere più profondo, eravamo soltanto alla ricerca disperata di mangiare, di riposare, di metterci al riparo. All'ospedale, ogni dieci giorni, veniva fatta una selezione e i malati più gravi venivano inviati al forno crematorio.

Si è parlato di padre Kolbe qua dentro: ebbene io voglio dirvi con parole non mie che cosa significava finire nel carcere di Auschwitz; aprite bene le orecchie: «Erano condannati a morire di fame, il mio amico Kurt morì nella cella vicina dopo 15 giorni, alla fine si mangiò le scarpe, morì il 14 gennaio 1943. Me ne ricordo, era il mio compleanno!». Chi era condannato al «canile», così si chiamava il «Bunkerblock», senza vitto, poteva gridare, imprecare, fino a che voleva, la porta non veniva più aperta. «Le prime cinque notti - dice Peter Weiss nell'Istruttoria - gridò forte, poi la fame cessò, è prevalsa la sete, gemeva, gridava, supplicava, beveva la propria urina, leccava i muri e il periodo della sete cessò, durò tredici giorni, poi dalla sua cella non si sentì più nulla. Ci vollero più di due settimane prima che morisse, dal canile i cadaveri si dovevano raschiare via con dei pali; questo nel carcere di Auschwitz». A questo ho pensato riferendomi a padre Kolbe.

Quando si parla di campi di sterminio, si deve fare molta attenzione, non sono quei campi di cui ci parla la cinematografia hollywoodiana, con molta, troppa superficialità.

Nel campo di Auschwitz è andata tutta l'Europa, dalla Norvegia alla Grecia, dalla Francia all'Italia, all'Ungheria, dalla Polonia alla Cecoslovacchia, alla Russia, alla Bulgaria. Tutta l'Europa occupata dai nazisti era diventata materia prima per la fabbrica della morte. Pensate un momento come un uomo di diciotto anni possa invecchiare a ritmo accelerato nel giro di pochi mesi, per non dire di pochi giorni.

Ma la tragedia era incominciata molto prima, nel 1938, quando uomini senza colpa sono stati cacciati dagli impieghi, dalle università, dall'esercito, trasformati in cittadini di serie B. Gli ebrei italiani nel 1938 non potevano avere la radio in casa, né il telefono, né fare la villeggiatura al mare o in montagna, né entrare nelle biblioteche.

E dopo cinque anni di serie B gli ebrei sono passati in serie C con l'avvento della Repubblica di Salò e dell'occupazione germanica; così ci hanno abbandonato i compagni, con cui avevamo giocato, le persone che avevano vissuto nella nostra stessa casa.

Nel 1943, quasi cinquanta anni fa, siamo fuggiti dalle nostre case come ladri, senza aver rubato, senza aver commesso nessun reato, soltanto perché credevamo in un Dio diverso. Gli uomini danno a questo Dio i nomi più strani, ma Dio è uno solo.

Siamo fuggiti di casa mio padre, mia madre, mia nonna ed io e abbiamo cercato rifugio un po' dovunque, abbiamo battuto a mille porte.

Molti amici dicevano: «Sì, è vero, lo so, ma io ho famiglia, c'è la legge che punisce chi ospita gli ebrei, c'è la pena di morte, come posso esporre la

mia famiglia a questo rischio, non posso, prova dal Bianchi...». Vai dal Bianchi: «Ma sai qui... io ho la moglie che non sta bene, andate dal Rossi». E così dal Rossi, dal Verdi, dal Gialli, fino a che la trappola è scattata, ci hanno catturato e da un giorno all'altro siamo passati da un mondo a un altro e siamo entrati nell'inferno.

Voi mi direte: «Ma come si esce da quell'inferno? In quali condizioni?».
Io non voglio affliggervi parlandovi delle mie condizioni fisiche, dei miei 37 chili, del campo di Buchenwald dove sono stato liberato. Preferisco parlarvi delle condizioni interiori.

Un uomo, intanto, non esce più da «quel» campo. Un uomo è sempre là. Quando, entrando nella vostra scuola, ho visto il nome di Primo Levi, ho cominciato a piangere, e ho continuato fino a quando ho incominciato a parlare.

Appena liberato avvertii un bisogno inesprimibile di amore, un bisogno di comprendere e di dare, come sto facendo oggi con voi.

Tra qualche anno non ci saranno più persone che vi porteranno questa giacca o che vi daranno la propria testimonianza.

Nonostante quella disperata sofferenza, quelle aberranti condizioni, quando siamo usciti dal campo avevamo un gran bisogno di amore, un gran bisogno di ritornare ad essere quelli che eravamo stati, ma drammaticamente non è stato così perché non siamo più stati quelli che eravamo. Vi dirò con le parole estratte da una lettera dei condannati a morte della Resistenza:

«Com'è difficile dire addio per sempre alla bellezza della vita! Anche se il cielo fosse di carta e gli oceani del mondo fossero pieni di inchiostro, non basterebbero per scrivere il mio dolore, per descrivere ciò che accade intorno a me».

Ecco il grande dramma del deportato: accorgersi che la lingua non basta più a descrivere quelle condizioni aberranti e rendere quel mondo percepibile, tangibile.

Vi ho portato questa casacca perché qualcuno, toccandola, senta qualche cosa di concreto di quel tempo lontano.

L'analisi dei sentimenti, che Primo Levi ha fatto in maniera sublime, è una capacità che pochi uomini hanno. E un privilegio dei poeti.

Molti di noi hanno portato dentro questa sofferenza, non sono stati capaci di tirarla fuori, altri invece hanno potuto farlo. Ma l'esperienza della deportazione, dei campi di sterminio, per assurdo che possa sembrare, è anche un miracoloso dono, per quelli che come me sono tornati, perché ci ha aiutato a dare alle cose una profondità, una geometria diversa da quella che si fa usualmente. Perché ci ha dato la capacità di individuare l'essenziale delle cose, di rifuggire dal particolare inutile.

Chi ha sofferto fa sua la sofferenza degli altri, sente un'affinità con chi soffre. Chi non ha mai sofferto non sa che cosa vuol dire soffrire.

Diceva Socrate: «Solo chi è stato schiavo può capire che cos'è la libertà».
Oggi è venuto da voi un uomo vecchio, provato, che vi ha raccontato la sua storia.

Il racconto di questa storia è un dono che io vi ho portato perché possiate meditarla e farne tesoro: io l'ho messa a vostra disposizione perché è stata una grande esperienza; l'umanità ha bisogno di amore, ma anche l'amore è difficile perché è difficile donare.

Una delle cose più grandi di cui l'uomo ha un bisogno insopprimibile è la libertà.

Voi che, negli anni prossimi, avrete in mano il mezzo per difendere questa libertà, ricordatevelo: voi e soltanto voi avrete i mezzi per difendere la vostra libertà e la libertà degli altri. Voi sarete responsabili di preservarla, perché voi e soltanto voi sarete i protagonisti della vita.

Non lasciate agli altri questo privilegio e leggete la Storia, cercate di capire cosa è successo e perché, e sappiate donare agli uomini quello che è il dono più bello: l'Amore.

Vi invito a farlo, siate bravi, siate responsabili, siate protagonisti.

**Presentazione del volume commemorativo
della strage di Piazza Loggia**

“Noi sfileremo in silenzio”

a cura dell'Associazione Anteo
e dei ricercatori

Silvia Boffelli, Cristina Massentini e Marco Ugolini

**Introduzione
di Domenico Servillo**

Che senso può avere continuare ancora a ricercare la verità, anche solo processuale, di un fatto avvenuto ormai quasi 35 anni fa?

A mio avviso ne ha, eccome, ed anzi più di uno.

In primo luogo la necessità di poter credere, al di là del tempo e delle difficoltà, che le persone più intimamente e personalmente colpite dal tragico evento possano ancora sperare in una giustizia, non tanto astrattamente intesa nel suo sfuggente significato ontologico, quanto piuttosto concepita nel senso di un doveroso omaggio ai cari improvvisamente ed inspiegabilmente perduti.

Ma credo che, al di là della giustizia e della verità che al giorno d'oggi sempre più sembrano purtroppo in troppi ambiti divenire chimere, uno dei motivi che maggiormente deve spingerci a credere che il perseverare abbia un senso sia soprattutto la memoria, intesa questa non solo come sterile ricordo di un passato ormai lontano, ma come occasione e spunto per conoscere ed approfondire dinamiche, ragioni e meccanismi interni ed esterni ai fini di una revisione e discussione critica quantomeno consapevole. Senza mai dimenticare, fuor di ogni retorica, che il ciclico ripetersi della storia ci insegna che il passato, soprattutto quando tragico, ci ammonisce a non dimenticare per imparare a non cadere negli stessi errori. E credo che, tra i tanti motivi che hanno spinto ognuno di noi qui oggi, proprio il desiderio di capire e non dimenticare sia uno dei preponderanti.

Anche perchè, nonostante gli anni, la nostra città appare ancora indissolubilmente legata nell'immaginario comune alla ferita della memoria, risultando praticamente impossibile a chi parla di Brescia non associarla a Piazza della Loggia.

Eppure troppo spesso, purtroppo, da parte dei giovani ma non solo, anche fra i bresciani che maggiormente dovrebbero sentire la responsabilità di capire e custodire, la memoria non si accompagna ad una adeguata conoscenza.

Quasi tutti si ricordano di un attentato, di una strage, ma già individuare la data diventa per molti difficile, figuriamoci la situazione socio-politica e la possibile matrice, finendo per confondere nell'immenso calderone della violenza di quegli anni, ad esempio, stragi rosse e stragi nere. Ed è proprio per questo che dobbiamo provare, per quanto ci è possibile, a fare chiarezza, e ben si intenda, fuori da ogni polemica politica e respingendo con fermezza una vergognosa spartizione dei morti a seconda dei colori, guidati solo da una doverosa esigenza di verità.

Il compito che mi è stato affidato, ovvero provare a riassumere in poche righe una vicenda giudiziaria lunga più di un trentennio, è quanto mai gravoso, non solo per la mia minima competenza in un ambito tanto complesso e delicato, ma anche per l'oggettiva mole di materiale processuale che negli anni si è accumulata. Spero per questo possiate perdonare imprecisioni e superficialità, dovuti all'una e all'altra causa. Per tali ragioni il mio elaborato consiste solamente in una raccolta di dati, per effettuare la quale mi sono avvalso in principalità del racconto della vicenda giudiziaria disponibile sul sito dell'associazione "Casa della Memoria" (<http://www.28maggio74.brescia.it>), qui riportato quasi per intero.

La vicenda giudiziaria sulla strage di Piazza della Loggia, si caratterizza per 4 ISTRUTTORIE (8 procedimenti), con imputati differenti e con testimoni che si tramutano in imputati rivelatisi poi estranei alla vicenda.

Si confrontano **2 IPOTESI DIFFERENTI**:

Le prime due istruttorie, e i relativi procedimenti, si basano su una pista fondamentalmente bresciana con al centro piccoli delinquenti e giovani neofascisti della Brescia-bene.

Le altre due istruttorie seguono una pista che, partendo dagli ambienti neofascisti milanesi, finiscono per investire l'intero panorama eversivo degli anni '70.

Le due ipotesi, a loro volta,
SI DISTINGUONO IN DUE FILONI:

1) nel primo filone ci si avvale d'indagini svolte dalle forze dell'ordine e da testimoni considerati coinvolti direttamente nella vicenda.

2) nel secondo filone ci si basa su rivelazione di pentiti e no dell'area della destra e carceraria.

Per questi due filoni, anche se si sovrapporranno, si può fissare anche una **PERIODIZZAZIONE** :

1) il primo inizia nel 1974 e si conclude con la Cassazione il 25.9.1987;

2) il secondo inizia il 1984 e si conclude il 23.5.1993 con la sentenza/ordinanza emessa da G.I. Gianpaolo Zorzi.

Una loro CARATTERISTICA COMUNE è che, in entrambi i casi ,si procede per la strage connessa ad altri reati, vale a dire:

- a) strage e morte di Silvio Ferrari appartenente al gruppo "La Fenice";
- b) strage e morte di Ermanno Buzzi principale imputato nella prima istruttoria.

In sostanza: "non ci si trova MAI davanti a un singolo episodio, ma ad una serie di eventi collegati tra di loro; e se nel primo filone questa concatenazione resta sostanzialmente limitata all'ambiente bresciano, con la terza istruttoria si allarga ad una serie di altre inchieste sul terrorismo; soprattutto quella sul Mar di Carlo Fumagalli, che si svolge a Brescia e quella del gruppo ordinovista milanese "La Fenice".

In quest'ultimo caso gli elementi d'indagine sono forniti dalla magistratura fiorentina che indagava sugli attentati ai treni negli anni 74/83.

ITER GIUDIZIARIO

1) Prima istruttoria:

14.6.1974 / 17.5.1977; giudice istruttore Domenico VINO.

II

sostituto procuratore di Brescia Francesco Trovato chiede il rinvio a giudizio di 30 persone, tra cui Ermanno Buzzi, imputati dell'omicidio di Silvio Ferrari e della strage di piazza della Loggia. La richiesta viene accolta dal GI Domenico VINO, che dispone il rinvio a giudizio degli imputati davanti la Corte di assise di Brescia.

a) Giudizio di primo grado. Corte di assise di Brescia (sentenza del 2 luglio 1979; presidente Giorgio Allegri).

Viene condannato all'ergastolo Ermanno Buzzi e a dieci anni e sei mesi Angiolino Papa quali esecutori materiali della strage. Sono assolti tutti gli altri imputati del reato di strage. Ferdinando Ferrari viene condannato a 5 anni per la detenzione dell'ordigno esplosivo che ha provocato la morte di Silvio Ferrari e ad 1 anno per l'omicidio colposo del medesimo. Marco De Amici viene condannato con Pierluigi Pagliai per il trasporto dell'esplosivo, di proprietà di Silvio Ferrari, da Parma a Brescia e di cui si perdono le tracce alla data del 27 maggio, vigilia della strage.

Istruttoria Ugo Bonati (sentenza del 17 dicembre 1980; giudice istruttore Michele Besson).

La posizione di Ugo Bonati, mantenuto fino alla fine nella posizione di testimone dell'accusa, ma facente parte, sempre secondo l'accusa, del gruppo bresciano degli attentatori, con Ermanno Buzzi e in posizione speculare con Angiolino Papa, viene rimessa dalla Corte d'Assise alla Procura della Repubblica perchè proceda contro di lui per il reato di Strage in concorso con Buzzi e A.Papa.

Pochi giorni dopo la sentenza la Procura della Repubblica emetterà, nei confronti di Bonati, mandato di cattura per strage.

Stranamente Bonati, che per anni era stato controllato a vista dai Carabinieri, non viene rintracciato.

Il GI, su conforme richiesta del pool di Pubblici Ministeri che ha condotto l'istruttoria su Bonati, ne pronuncia la assoluzione per non aver commesso il fatto. Viene accertato che quanto detto dal super-testimone sulla strage, sul ruolo degli altri imputati, ma anche sul proprio, è completamente falso.

Tuttavia Bonati, che era scomparso l'anno prima, non ricompare e da allora non ricomparirà più.

b) Giudizio di secondo grado. Corte di assise di appello di Brescia (sentenza 2 marzo 1982; presidente: Francesco Pagliuca).

Il dibattimento è preceduto dalla MORTE DI BUZZI. Il 13.4.1981 alla vigilia del processo di appello Buzzi viene trasferito, contro ogni regola, nel carcere di massima sicurezza di Novara, dove sono reclusi i big dell'eversione nera.

Questo benchè sul periodico Quex, redatto dai carcerati di destra, sia già stato bollato come informatore dei carabinieri, e ciò equivalga ad una condanna a morte.

Il primo giorno Buzzi si rifiuta di uscire per l'ora d'aria, ma il giorno successivo, tranquillizzato dai "camerati" esce dalla sua cella. Nel cortile del carcere viene ucciso da Tuti e Concutelli, strangolato con lacci di scarpe. I due per sfregio gli schiacciano gli occhi.

Il 2 marzo 1982 la Corte D'Assise d'Appello conferma le assoluzioni della sentenza di primo grado e assolve, per non aver commesso il fatto, Angiolino Papa.

Solo per Marco De Amici si conferma la detenzione di esplosivo, ma la pena viene ridotta a 3 anni e 4 mesi.

La sentenza ripercorre l'iter logico della sentenza su Ugo Bonati del Giudice Istruttore e stigmatizza, come già in quella di primo grado, l'uso della carcerazione dei testimoni per piegarli alla conferma delle tesi accusatorie.

c) Corte di Cassazione (sentenza del 30 novembre 1983; presidente: Marco Di Marco).

La Corte di Cassazione annulla la sentenza della Corte d'assise d'Appello per difetto di motivazioni e rinvia gli atti alla Corte d'Assise d'Appello di Venezia.

Giudizio di rinvio. Corte di assise di appello di Venezia (sentenza del 19 aprile 1985: presidente Corrado Ambrogi.)

La Corte pronuncia una nuova sentenza di assoluzione per insufficienza di prove per tutti gli imputati, mentre conferma la condanna per Marco De Amici.

Singolare la formula assolutoria adottata in favore di Raffaele Papa, "perchè il fatto non costituisce reato", quasi che fosse possibile partecipare ad un attentato di tale fatta, con imputati che invece ne sono stati assolti, commettendo un fatto che non è reato.

Corte di cassazione. Sentenza del 25 settembre 1987; presidente: Corrado Carnevale).

La Corte di Cassazione, che aveva annullato la sentenza di Brescia per difetto di motivazione, rigetta invece i ricorsi contro quella di Venezia, che evidentemente è motivata, per i giudici romani, in modo logico. La sentenza di Venezia viene così confermata definitivamente.

2) Terza istruttoria (23 marzo 1984 - 23 marzo 1986: giudice istruttore Gianpaolo Zorzi).

A seguito di una serie di rivelazioni di pentiti viene aperta una nuova istruttoria affidata al sostituto procuratore Michele Besson.

L'inchiesta si conclude con la richiesta di rinvio a giudizio per Cesare Ferri (già comparso e successivamente scagionato nella prima istruttoria) e per Alessandro Stepanoff come esecutori della strage. Inoltre dall'indagine sull'uccisione di Buzzi emergono rapporti tra Sergio Latini, direttore di Quex, e Ferri suo testimone di nozze.

Viene ipotizzato dagli inquirenti bresciani che, in previsione dell'appello a Brescia, sia stato conventuto, attraverso Latini, tra Ferri Tuti e Concutelli, l'omicidio del Buzzi per tappargli la bocca in previsione dell'appello stesso, al quale Buzzi arriverebbe con la sicurezza di un esito assolutorio, vista la conclusione dell'istruttoria Bonati.

Latini conferma di essere stato latore del messaggio di Ferri ai due terroristi neri.

Approfondendo il movente dell'omicidio, si sviluppa la terza istruttoria sulla strage che porterà al rinvio a giudizio, per omicidio, di Latini e Ferri; per strage di Ferri e Stepanoff, l'amico che gli aveva fornito l'alibi per la mattina del 28 maggio 1974, indispensabile per neutralizzare la testimonianza di un sacerdote, don Gasparotti, che già nell'ambito della prima istruttoria aveva affermato (e mai smentirà) di aver visto il Ferri, la mattina della strage, intorno alle 7,30, nella chiesa di S.Maria Calchera. Nel corso di questa terza istruttoria vengono indagati anche altri soggetti, tra cui Marilisa Macchi che dirà di averlo accompagnato a Brescia la mattina della strage.

L'istruttoria viene divisa in due tronconi: Ferri, Latini e Stepanoff vengono, come detto, rinviati a giudizio, mentre vengono stralciate, per la prosecuzione delle indagini, la posizione di Marco Ballan, Giancarlo Rognoni, Luciano Benardelli, Fabrizio Zani e Marilisa Macchi.

a) Giudizio di primo grado. Corte di assise di Brescia (sentenza del 23 maggio 1987: presidente Oscar Bonavitacola).

La Corte assolve per insufficienza di prove Ferri, Latini e Stepanoff.

b) Giudizio di secondo grado. Corte di assise di appello di Brescia (sentenza del 10 marzo 1989; presidente: Riccardo Ferrante).

La Corte assolve gli imputati per non aver commesso il fatto.

c) Corte di Cassazione (sentenza del 13 novembre 1989; presidente: Corrado Carnevale).

La Corte dichiara inammissibile il ricorso avverso la sentenza di appello, che risulta definitivamente confermata.

Va sottolineato che la Corte di Cassazione ha deciso senza aver neppure richiesto ed esaminato gli atti del processo, come verrà successivamente accertato.

Va ricordato che le sentenze rese ad esito di dibattimento, come quelle delle Corti D'Assise prima ricordate, formano un giudicato che non potrà più essere modificato, anche in presenza di prove inconfutabili di colpevolezza.

Ad esempio: Cesare Ferri ha ottenuto dalla Corte di Appello di Brescia cento milioni quale risarcimento della ingiusta detenzione patita.

Diversamente la sentenza, istruttoria come quella del GI Zorzi, non è definitiva nel senso che con nuove prove l'indagine può essere riaperta (ed è quanto avverrà successivamente).

3) Quarta istruttoria (sentenza del 23 maggio 1993; giudice istruttore: Gianpaolo Zorzi).

Ad esaurimento del termine previsto dalla riforma del processo penale, il GI Gianpaolo Zorzi, conclude l'istruttoria nei confronti di: Marco Ballan, Fabrizio Zani, Giancarlo Rognoni, Bruno Luciano Benardelli e Marilisa Macchi, in ordine alle imputazioni di concorso in strage e di detenzione e porto illegale d'armi. Il GI accoglie le richiesta di proscioglimento di tutti gli imputati per non aver commesso il fatto.

Lo stesso GI accoglie anche la richiesta del PM di stralcio degli atti relativi alla mancata rogatoria in Argentina di Gianni Guido ed alla testimonianza di Maurizio Tramonte (fonte "Tritone").

Tali fatti (che si aggiungono ad altri richiamati nella sentenza) rafforzano la convinzione che attorno alla strage si siano mossi interessi forti del "partito del golpe" e trasformano questa fase istruttoria in un vero e

proprio atto d'accusa sulle complicità istituzionali che hanno continuato a proteggere gli esecutori e soprattutto i mandanti della strage.

4) Il nuovo processo

Una nuova istruttoria: il 10.10.1993 in seguito a dichiarazioni rilasciate da Donatella di Rosa, è stata riaperta una nuova istruttoria affidata ai sostituti procuratori Roberto Di Martino e Francesco Piantoni.

Il 15 maggio 2008 il Gup Lorenzo Benini, al termine dell'udienza preliminare iniziata il 31 gennaio 2008, accoglie la richiesta di rinvio a giudizio avanzata dal procuratore aggiunto Roberto Di Martino e dal sostituto procuratore Francesco Piantoni.

Il 25 novembre 2008, davanti ai giudici della corte d'assise della seconda sezione penale di Brescia, presieduta da Enrico Fischetti, sono chiamati a comparire sei imputati.

Per concorso in strage sono rinviati a giudizio Delfo Zorzi, legato alla destra eversiva veneta attualmente cittadino giapponese, Carlo Maria Maggi, medico di Mestre ex militante di Ordine Nuovo, Maurizio Tramonte, ex informatore del servizio segreto militare noto come «Fonte Tritone», Francesco Delfino, ex generale dei carabinieri, Pino Rauti, ex segretario nazionale del Movimento sociale e Giovanni Maifredi, collaboratore di Delfino e infiltrato nel Mar di Carlo Fumagalli.

La richiesta di rinvio a giudizio - accolta dal Gup - conclude un lavoro investigativo iniziato nel '93 con ben quattro richieste di proroga. Il giudice, in sostanza, ha ritenuto validi gli elementi portati dall'accusa e ha deciso per un nuovo dibattimento.

Dall'inchiesta è stata stralciata la posizione di altri quattro indagati: per Gaetano Pecorella, Fausto Maniaci e Martino Siciliano la procura chiedeva il processo per favoreggiamento, mentre per Vittorio Poggi l'accusa era di riciclaggio.

Il Gup in corso d'udienza preliminare ha stabilito che gli atti dovevano essere passati alla procura di Milano per incompetenza territoriale, perchè il reato di favoreggiamento è stato consumato nel capoluogo lombardo.

Con questa nuova inchiesta, con gli indizi raccolti da Di Martino e Piantoni, contenuti in più di 800 mila pagine di verbalizzazioni e atti, la procura è convinta di aver individuato gli organizzatori della strage del 28 maggio 1974. E vuole portare davanti ai giudici della corte d'assise la ricostruzione, per avere una verità giudiziaria oltre che storica dell'attentato.

L'inchiesta conferma il legame tra la strage di piazza Fontana e la strage

di piazza della Loggia, conferma che la strage fu firmata da Ordine nuovo. Conferme sarebbero venute anche da Vincenzo Vinciguerra, ergastolano che nel '79, dopo 7 anni di latitanza confessò la strage di Peteano e fornì anche informazioni sulla strage bresciana addossando la responsabilità ai servizi deviati dello Stato e a Delfo Zorzi, spiegando che Ordine nuovo era un'organizzazione a disposizione dei servizi segreti.

Per l'accusa, grazie alle testimonianze di Carlo Digilio (agente della Cia morto nel 2005 e noto con il nome in codice di «Zio Otto») e di Maurizio Tramonte, fu Delfo Zorzi a procurare l'esplosivo dalla Francia, mentre dell'organizzazione dell'attentato si occupò Maggi. La bomba fu preparata in Veneto: l'esperto di esplosivi era Digilio, infiltrato in Ordine nuovo. Tramonte sapeva dell'attentato perchè partecipò ad alcune riunioni organizzative e avrebbe anche potuto essere incaricato da Maggi di piazzare i sette etti di esplosivo nel cestino dei rifiuti.

Rauti era ai vertici di Ordine Nuovo: per Di Martino e per Piantoni non poteva non sapere. Così come era al corrente dell'organizzazione dell'attentato, sempre secondo la ricostruzione dell'accusa, anche l'allora capitano dei carabinieri Delfino, responsabile del Nucleo investigativo di Brescia.

Pesante anche il ruolo che l'accusa attribuisce a Maifredi: avrebbe tenuto l'ordigno e il giorno della strage Delfino, che si trovava in Sardegna a testimoniare a un processo in corte d'assise, lo avrebbe fatto allontanare da Brescia. Per Tramonte a mettere la bomba nel cestino fu Giovanni Melioli, ordinovista morto negli anni Novanta, ma quella mattina in piazza per l'accusa poteva anche esserci lo stesso Tramonte.

22/04/2009: Il processo per la Strage di piazza della Loggia perde un imputato, che diventano dunque cinque. La corte d'assise di Brescia, ha separato la posizione di Giovanni Maifredi, uno dei sei imputati chiamati a giudizio per concorso nell'attentato del 28 maggio 1974 costato la vita a otto persone.

A rispondere della morte di Livia Bottardi, Clementina Calzari e il marito Alberto Trebeschi, Giulietta Banzi, Euplo Natali, Vittorio Zambarda, Luigi Pinto e Bartolomeo Talenti restano a processo Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi, Maurizio Tramonte, Francesco Delfino e Pino Rauti. La posizione di Giovanni Maifredi è stata separata per problemi di salute.

Il legale ha presentato il certificato medico del dottor Renzo Prato che il 17 aprile ha visitato Maifredi. Il certificato non lascia spazio a molti dubbi sulle condizioni di salute dell'imputato e sulla sua impossibilità a prendere parte al processo, ma la corte ha disposto una perizia incaricando la dottoressa Silvia Perotti dell'istituto di medicina legale dell'Università di Brescia. Il 6 maggio la dottoressa ha aggiornato la corte che ha deciso sullo stralcio definitivo.

Conclusioni

LA POLITICITA' DELLA STRAGE E IL MARCHIO DI FABBRICA.

Se è vero che in più di trent' anni non si è riusciti a dare un volto agli autori della strage, è altrettanto vero che l'azione giudiziaria ha comunque saputo svelare scenari tali da spingere il GI Gianpaolo Zorzi a scrivere nella sua sentenza/ordinanza del 23.5.1993 che l'ordigno esploso in piazza della Loggia non fu strumento di "una strage indiscriminata, di un atto di terrorismo puro (.) ma un vero e proprio attacco diretto e frontale all'essenza della democrazia (.) Questa evidentissima caratterizzazione nei termini di un micidiale colpo inferto al cuore dello Stato, ovviamente inteso non come apparato, ma come corpo sociale (..), fa della strage di Brescia indiscutibilmente quella a più alto tasso di politicità (.)" (pagg.25).

Sottolineerà ancora Zorzi in una intervista del maggio 1995 rilasciata a "Numero zero", primo numero del periodico "Brescia Set":

Continuo ad essere convinto che la strage di Piazza della Loggia rappresenti, in questo quadro, uno snodo importante. E così importante che personaggi, pur disposti a parlare su altri episodi del passato, qui, sulla soglia di questo eccidio, si fermano e non sono disposti a collaborare. "La verità la so" mi ha detto Gaetano Orlando, il cassiere del Mar, "la so e l'ho appresa in Spagna, ma non posso raccontarla perchè non arriverei vivo al processo". Questo mi ha detto Orlando.

Ma la stessa cosa mi ha confessato Biagio Pittaresi, un vecchio arnese della destra milanese. E dietro al silenzio si è trincerato anche uno come Vincenzo Vinciguerra, che la verità la conosce benissimo".

E aggiungerà ancora Zorzi "...benchè non rivendicata la strage del 28 maggio 1974 rechi in sé - in quella sua specifica connotazione e nelle concrete circostanze di tempo, di luogo e di situazione in cui ebbe a consumarsi - il proprio inconfondibile "MARCHIO DI FABBRICA"; quello stesso marchio che (..) risultò avere il micidiale ordigno che solo per la provvidenziale imperizia dell'attentatore, Nico Azzi, non esplose il 7.4.1973 sul treno Torino-Roma; quello stesso marchio che ritroviamo cinque giorni dopo - il 12 aprile 1973 - sulla bomba a mano che a Milano squarciò il petto dell'agente di PS Antonio Marino". (pagg.27/28).

A ciò si aggiungano le affermazioni di Vincenzo Vinciguerra - autore reo-confesso della strage di Peteano del 1972: "Ciò che fin da ora ritengo di potere affermare, sia pure in linea generale, è che ben chiara è l'area a cui vanno riferite le scelte e le operazioni di strage, compresa quella di Brescia. Per quanto è a mia conoscenza tale area va individuata, e non ho alcuna difficoltà a farlo, nel gruppo di Ordine Nuovo, che vedeva nella strage lo strumento per creare la punta massima di disordine al fine di ristabilire l'ordine".

Stessa tesi viene ribadita da Fabrizio Zani che (sotto il peso dell'ergastolo inflittogli per l'omicidio di Mauro Mannucci) ammetteva "L'esistenza di un cordone ombelicale che (..) aveva saldato certe aree dell'estrema destra ad apparati e settori dello Stato, in chiave di strumentalizzazione da parte di questi nei confronti di quelle aree (..) col miraggio del colpo di Stato risanatore".

Commenterò Valerio Marchi (La morte in Piazza op.cit. pag.29) che "Proprio nelle vicende che animano la scena eversiva italiana tra il 1973 ed il 1974 vanno infatti ricercati i veri motivi che hanno indotto gli autori a deporre il proprio carico di morte in piazza della Loggia, probabile segnale d'inizio di una azione a più vasta scala, tesa ad abbattere la democrazia ed instaurare anche in Italia un regime militare".

Non a caso il pretore di Bologna Giancarlo Scarpari sottolineerà come il 1974 non sia soltanto "l'anno delle stragi, rivendicate da sigle dell'estremismo fascista: quella di piazza della Loggia del 28 maggio e quella del treno Italicus del 4 agosto (..) ma è anche l'anno in cui si registrano ben tre diversi tentativi di colpo di Stato (uno a gennaio, uno in agosto e l'ultimo in autunno) (..) (e che) coincide col periodo di maggior crescita della eversione di destra in Italia".

(G.C.Scarpari: "Il 1974, l'anno della svolta" in V.Borraccetti (a cura) Eversione di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l'intervento giudiziario. F.Angeli, 1986).

Valerio Marchi (in "La morte in piazza", op. cit. pag. 29) evidenzierà come la natura politica della strage trovi risalto in una " serie di episodi emersi lungo il cammino processuale, che instillano fondati sospetti sul ruolo svolto dai corpi separati dello Stato e legano indissolubilmente la strage a quei piani golpisti che proprio in quei giorni avrebbero dovuto trovar compimento " .

QUALI LE RAGIONI DI TUTTO QUESTO ?

1) Le stragi non hanno prodotto golpe, cioè la svolta da molti auspicata, ma si sono rivelate " il più potente strumento di condizionamento della vita politica (..) garantendo la conservazione dell'esistente e la salvaguardia degli interessi economici e politici " ;

2) Gli autori delle stragi , i mostri - tutti - andavano comunque salvaguardati ,

" ripagati dei servizi resi alla causa e del silenzio rigorosamente mantenuto, occultando la verità in tutti i modi possibili " ;

3) Da qui il granitico muro di omertà che, se si rompesse definitivamente, disvelerebbe la verità, evidenziando intrecci che " rischierebbero di compromettere anche quelle (in fin dei conti riconoscenti) posizioni di potere " .

Oggi la ricerca della verità corre sulle corde di una " volontà politica che ancora tarda a manifestarsi".

(GI Giampaolo Zorzi: Sentenza/Ordinanza 23/5/1993).

Nella giornata della memoria delle vittime delle stragi e del terrorismo, doveroso il ricordo a due dei tanti caduti, entrambi proprio il 9 maggio, 1978: Aldo Moro e Peppino Impastato. Un grazie a Ivan Giugno per l'entusiasmo, e ai relatori per il loro desiderio di ricerca. Un ringraziamento speciale alla professoressa Marzia Vacchelli, che da sempre pone la memoria come linea fondamentale del suo insegnamento, e all'amministrazione comunale, sempre pronta a cogliere ed offrire incontri di tale spessore.

Silvia Boffelli, Cristina Massentini, Marco Ugolini

Noi sfileremo in silenzio

I lavoratori a difesa della democrazia Dopo la strage di piazza della Loggia

a cura di

Ivan Giugno

“Nel 2006-2007, in occasione del Centenario della nascita della CGIL, numerose categorie della Camera del Lavoro di Brescia hanno commissionato al suo Archivio Storico svariate ricerche sulla propria Federazione o su personaggi storicamente significativi per la Camera del Lavoro locale. Noi sfileremo in silenzio– I lavoratori a difesa della democrazia dopo la strage di Piazza della Loggia, è stata l’ultima. E’ nata all’interno stesso dell’Archivio e, più precisamente, dal gruppo dei suoi giovani collaboratori che – sotto il logo Officina Memoria - ha lavorato, negli ultimi tre anni, su una ferita, anzi sulla ferita per antonomasia, ancora aperta della città: la strage fascista del 28 Maggio 1974.

E’ stata un’attività paziente, e non facile, di continuo confronto, alla ricerca di un obiettivo e di una metodologia comuni.

Pur non essendo stati – per ovvie ragioni anagrafi che – testimoni di quell’eccidio, i giovani ricercatori hanno deciso, proprio in occasione di questa pubblicazione, di mischiare le loro specifiche competenze per approfondire, ancora e sempre più, contesti e aspetti peculiari, indagando così su alcune sfaccettature di quella dolorosa vicenda. In particolare destava interesse la mobilitazione popolare – in gran parte auto organizzata – manifestatasi, sin dai primi minuti dopo lo scoppio, fino ai funerali dell’ultimo caduto, Vittorio Zambarda.

Un arco temporale, quindi, più vasto di quello di precedenti lavori consimili e, soprattutto, un’analisi sulla natura e sulla qualità della risposta che il movimento dei lavoratori e sindacale hanno saputo esprimere e che sono, ancora, monito per il presente, in quel moto che qualcuno ha chiamato il farsi stato della classe lavoratrice.

I materiali utilizzati per svolgere l’approfondimento sono stati, soprattutto, quelli depositati nel Fondo Piazza Loggia, custoditi nell’Archivio CGIL di Brescia. Migliaia di documenti:

circolari della Federazione Sindacale Unitaria, della FLM;

appunti manuali e verbali di riunioni dell’allora Segreteria Camerale;

comunicati del Comitato Permanente Antifascista;

alcune testate di giornali nazionali e locali.

Per esplicita scelta non sono stati studiate le carte processuali, perché la vicenda giudiziaria è ancora in corso e questo tipo di verità non è ancora definitiva, mentre quella storico-politica lo è già da molto tempo.

IVAN GIUGNO - Associazione Anteo

Estratti da:

LA REAZIONE ALLA STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA NELLE FABBRICHE BRESCIANE

di

SILVIA BOFFELLI

Un tempo l'operai della fabbrica facevano le rivendicazioni, l'agitazioni, occupavano, scioperavano e fermavano il traffico della statale, bruciando copertoni in mezzo alla strada. La fabbrica per chiamare l'operai faceva suonare la sirena. Suonava alle 8 di mattina e alle 5 del pomeriggio e segnava l'entrata e l'uscita dell'operai. Poi suonava anche altre volte: per la pausa pranzo, per il preavviso all'entrata [...].

La sirena della fabbrica si sentiva pure dentro alle case ed era un segnale anche per quelli che non facevano l'operai.

Ascanio Celestini, *Fabbrica*

Per quali vie e in quali direzioni desideriamo cambiare il mondo, o le nostre ricerche implicano che venga cambiato?

Corriamo il rischio di dimenticare che l'oggetto e

l'argomento delle nostre ricerche sono gli esseri umani?

Non dobbiamo farlo, perché sono gli uomini – non la

«classe lavoratrice», ma gli uomini e le donne reali che

lavorano, per quanto spesso ignoranti, miopi e pieni di

pregiudizi – il tema del nostro studio. Per molti di noi lo

scopo finale del nostro lavoro è creare un mondo nel quale

i lavoratori possono farsi la propria vita e la propria storia,

invece di riceverla già fatta da altri, ivi compresi i

professori universitari.

Eric J. Hobsbawm, *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, 1986

Brescia rappresentò nel quadro delle relazioni industriali e operaie degli anni Sessanta e Settanta una peculiarità, un laboratorio progettuale di ricerca dell'unità sindacale e di democrazia che culminò ed ebbe l'adeguata visibilità nel protagonismo operaio dei giorni successivi alla strage.

Il sindacato dei Consigli riuscì a porsi, infatti, come un soggetto politico indipendente, perlomeno in una prima fase, slegato dai partiti e caratterizzato da una notevole capacità di adattarsi alle mutate condizioni sociali ed economiche ma anche alle richieste operaie di maggiore rappresentatività e democrazia.

[...] Nuovi temi di rivendicazione investirono il complesso della fabbrica e ne travalicarono i confini, portando criticità anche negli aspetti più generali dell'assetto politico e sociale. A partire da questa fase storica «la realtà locale [dovette] fare i conti con una permanente conflittualità operaia. Iniziative di lotta si susseguirono su un vasto arco di temi: cottimo, qualifiche, ambiente, salute, orari e, con non minore determinazione, casa, trasporti, sanità, scuola». Nelle vertenze furono coinvolte le maggiori aziende del bresciano, quali Beretta, Om-Fiat, Breda, Atb, Pietra, Falk e molte altre di dimensioni minori. [...]

L'“autunno caldo” e l'elezione di Gastone Sclavi ai vertici della Fiom bresciana aprirono una stagione nuova: la contrattazione decentrata coinvolse, a partire dal 1970, numerose aziende che fino ad allora non avevano avuto una rappresentanza sindacale al loro interno e le forme di lotta divennero più radicali. [...]

Si è scelto, in questo saggio, di restringere il campo d'indagine proprio allo “spazio sociale” della fabbrica, inteso sia come luogo in cui si attuavano le dinamiche della società capitalista, sia come luogo di formazione politica e crescita democratica, attraverso quella serie di pratiche messe in atto dal movimento dei lavoratori nella rivendicazione dei propri diritti.

Analizzare la reazione del movimento operaio all'indomani della strage, nello spazio “classico” in cui si esplica il lavoro salariato, significa, però, interrogarsi anche sulla coscienza della classe operaia e sulla consapevolezza del proprio ruolo.

[...] L'industria degli anni Settanta intrecciava forti relazioni, anche a Brescia, con il territorio e lo spazio urbano, ma anche con la vita quotidiana del lavoratore, con l'organizzazione familiare, con gli spazi e i tempi della socialità e del tempo libero, per il peso che aveva, ed ha, data la lunghezza degli orari di lavoro.

La fabbrica, inoltre, «garanti[va] la solidarietà dei soggetti coinvolti, appar[iva] quasi come una nuova sede istituzionale, dove l'assemblea e le strutture consigliari afferma[va]no la pratica di una libertà che non [era] solo rivendicare il rispetto dei diritti sanciti dalla Costituzione, quanto possibilità di controllo, di decisione, in ultima analisi, di autogoverno». Questa centralità è riscontrabile, ad esempio, nel fatto che la fabbrica, durante la campagna referendaria sulla proposta di abrogare la legge divorzista che si svolse nei mesi antecedenti il 12 maggio 1974, divenne un teatro importante della dialettica tra gli opposti fronti e un luogo di diffusione della propaganda.

[...] La fabbrica assumeva, quindi, molteplici connotazioni, non solo come luogo di produzione di conflitti sociali, ma anche di creazione di partecipazione e cittadinanza, grazie all'azione del movimento dei lavoratori: «entrare in una grande fabbrica significa venire a contatto con l'intensa elaborazione politica e culturale che alimenta l'esperienza consigliare, avere la possibilità di sperimentare e contribuire in prima persona all'affermazione di nuove forme di democrazia diretta».

La militanza antifascista e il dinamismo espressi dai lavoratori all'indomani della strage di piazza della Loggia non si riuscirebbero a comprendere appieno se non si analizzassero anche le specifiche situazioni in cui si svolgeva il lavoro in fabbrica, la natura delle relazioni sociali, la consapevolezza che i lavoratori avevano della loro condizione e l'attivismo a cui davano vita, sia sul piano rivendicativo, sia su quello politico più generale.

Un tratto caratteristico della lotta politica e sindacale – ma anche della quotidianità della vita di fabbrica – che definisce l'esperienza bresciana nei primi anni Settanta fu la cosiddetta «vertenza antifascismo», cioè la

continua ed insistente denuncia, da parte delle organizzazioni sindacali, della presenza di esponenti della destra neofascista nella realtà di fabbrica e delle connivenze col potere economico e politico.

Già dalla fine del 1969, ma con più frequenza nei primi anni del decennio successivo, si andava palesando questo fenomeno, che emergerà in tutta la sua virulenza nei giorni precedenti la strage di piazza della Loggia, momento in cui il protagonismo operaio sarà una delle componenti più forti della reazione popolare e di massa che si verificò nella città.

Il legame stretto tra gli obiettivi della lotta operaia contro il fascismo e i responsabili della strage emerse, come vedremo, già dalle prime assemblee e dalle prime riflessioni del movimento operaio attraverso la denuncia del clima teso vissuto nelle fabbriche bresciane e la continuità latente, ma non troppo, tra questi fenomeni.

Gli episodi del "fascismo in fabbrica" a cui il movimento dei lavoratori cercò di trovare delle risposte, sia politiche sia di reazione immediata, trovavano la loro diretta esplicazione nel fatto che la destra neofascista italiana e bresciana vedeva, con l'acuirsi del conflitto scaturito con le lotte del '68 e del '69, favorevoli opportunità per avventurarsi nel mondo del lavoro, facendo leva sui settori degli industriali avversi alla presenza del sindacato in fabbrica, corteggiando anche frange operaie «[...] ostili alle confederazioni sindacali e ad azioni rivendicative dense di valenze politiche riformatrici».

[...] Il clima di tensione nella città crebbe in quei giorni [*che precedettero la strage*, NdR], caratterizzati da un susseguirsi costante di episodi che ormai dimostravano di essere parte di un progetto eversivo preciso e non di episodi isolati di teppismo.

Nelle fabbriche, proprio perché luoghi fondamentali della struttura sociale del periodo, venivano percepiti con grande acutezza questi episodi, come possiamo desumere dai volantini che precedono di poco il 28 maggio e in cui si richiede agli operai vigilanza e partecipazione.

In questo clima, di cui in questo saggio si è analizzato solo l'aspetto riguardante mondo delle fabbriche ma che investiva l'intera città, si indisse la manifestazione del 28 maggio.

La situazione che si era venuta a creare nel mondo del lavoro bresciano, analizzata nella prima parte di questo saggio, ci dovrebbe permettere di comprendere alcune caratteristiche della reazione che si ebbe nelle fabbriche a seguito dell'esplosione dell'ordigno alle ore 10.12 del 28 maggio in piazza della Loggia.

Di particolare interesse è anche la lettura delle cause dell'evento e le risposte politiche del movimento operaio, che produsse una riflessione autonoma e avanzata dal punto di vista della coscienza antifascista.

La manifestazione del 28 maggio venne indetta in un contesto di violenza fascista diffusa e, grazie alle carte sindacali conservate, possiamo ricostruire sia le fasi organizzative, sia la logistica con la quale si intese predisporre la piazza per l'arrivo del corteo del 28 maggio. [...]

L'adesione allo sciopero negli stabilimenti fu elevata, tranne che nelle categorie impiegate mentre la partecipazione alla manifestazione non fu così rilevante come in altre occasioni, forse per l'incertezza del tempo atmosferico o per il prolungarsi di vertenze aziendali.

[...] Dopo lo scoppio, la reazione investì l'intera penisola e, non appena le voci relative alla strage iniziarono a diffondersi, tutta la Lombardia si è fermata. La risposta della classe operaia all'eccidio fascista è stata quella di sempre: ferma, responsabile ed unitaria. [...] In ogni fabbrica gli operai hanno sospeso il lavoro, si sono riuniti in assemblea. In molte circostanze sono stati organizzati cortei e comizi. Lo sdegno e la protesta hanno varcato i confini della fabbrica e si sono diffusi per le città.

Il movimento dei lavoratori apparve più che mai pronto a mobilitarsi contro le derive antidemocratiche, rinsaldando la propria unità e la propria forza. I lavoratori delle fabbriche bresciane intervennero prontamente, sia chi si trovava in piazza, sia chi era restato in fabbrica o sul posto di lavoro: nella piazza, infatti, poco dopo l'esplosione, ci furono tentativi di repressione e violenza ad opera delle forze dell'ordine, in particolare della Celere, a cui gli operai e i loro rappresentanti diedero una risposta decisa e arginarono il pericolo di una repressione violenta.

Immediatamente venne presa la decisione di rientrare negli stabilimenti, peraltro già messa in atto spontaneamente da numerosi lavoratori, per timore che i cancelli venissero chiusi, di proseguire lo sciopero e di occupare i luoghi di lavoro.

La dialettica tra spontaneismo e direzione organizzativa fu, nei primi momenti successivi alla strage, uno dei problemi che i dirigenti sindacali dovettero affrontare: a questo proposito Claudio Sabattini ricordò che la scelta di occupare le fabbriche non fu "offensiva", bensì determinata dal fatto che era necessario ricompattare i lavoratori e riprenderne la direzione politica.

Ad ulteriore dimostrazione di questa non linearità di interpretazione si può sottolineare come la Federazione sindacale parlasse spesso di occupazione "simbolica" delle fabbriche, mentre era già in atto una vera e propria occupazione, quasi a voler smorzare i toni e le «iniziative particolarmente esasperate».

La fabbrica divenne centro organizzativo e di aggregazione, il luogo naturale a cui i dirigenti e i lavoratori stessi pensarono, per raccogliersi e avviare una verifica dell'accaduto.

[...] Le modalità dello sciopero e delle occupazioni furono decise nelle riunioni subito organizzate dopo l'esplosione della bomba in piazza della Loggia. Lo sciopero fu portato dalle 4 ore, indette per partecipare alla manifestazione antifascista del 28 maggio, a 24 ore.

[...] Nelle assemblee organizzative del 28 erano sempre presenti delegati di tutte le fabbriche di città e provincia e centinaia di operai.

Il 29 maggio la città si fermò, tutti i luoghi di lavoro, in particolare le fabbriche, interruppero l'attività: tutte le categorie di lavoratori aderirono allo sciopero di ventiquattro ore deciso dai sindacati

e vennero «tenute "assemblee aperte", manifestazioni, e poi ordinati cortei, nel silenzio, nella compostezza, a testimonianza del dolore, quello vero».

Nelle fabbriche occupate le assemblee videro la partecipazione di uomini politici antifascisti e dei dirigenti sindacali e nazionali, «Qualche tafferuglio ad un tentativo di comizio di sindacalisti della Cisl. Qualche modesto incidente anche in serata».

[...] Durante la mattinata del 29 maggio, già a partire dal primo turno, le maggiori aziende dalle città e provincia, vennero presidiate e occupate sotto il coordinamento dei delegati e attivisti del sindacato. Si tennero qui grandi assemblee a cui partecipano esponenti delle forze politiche democratiche che avviarono con i lavoratori riflessioni sulla strategia terroristica e sulle responsabilità di questo agire indisturbato dei gruppi della destra eversiva: a queste assemblee parteciparono anche studenti e cittadini.

I lavoratori chiedevano la messa al bando del Msi-Dn, denunciavano le responsabilità degli organi dello Stato preposti alla salvaguardia delle istituzioni democratiche e riconoscevano nella Dc la principale responsabile di ciò che era avvenuto.

[...] Già a partire dalla mattinata e con più frequenza dopo le assemblee delle maggiori fabbriche bresciane, cortei silenziosi di lavoratori recarono omaggio alle vittime di piazza della Loggia. Le delegazioni dei consigli di fabbrica sfilarono in piazza per tutta la giornata del 29, secondo le disposizioni del sindacato e l'occhio vigile dei delegati, deponendo corone, manifesti e messaggi davanti al luogo dell'eccidio, così come già singoli cittadini, spontaneamente, avevano iniziato a fare.

L'ingresso in piazza dei delegati veniva annunciato con altoparlanti alle centinaia di cittadini e di lavoratori presenti; venivano letti i documenti che le assemblee avevano stilato durante le occupazioni e le decisioni prese; fu organizzato un presidio stabile in piazza con compiti di vigilanza e di ordine pubblico.

Il sindacato e i consigli di fabbrica non solo furono protagonisti della mobilitazione ma assunsero di fatto il controllo della piazza sostituendosi alle forze dell'ordine.

[...] A poco a poco il selciato della piazza, il giorno prima sporco di sangue, si ricoprì di fiori: decine e decine le corone dei Consigli di fabbrica, gli striscioni e i cartelli delle organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori. Il pellegrinaggio si fece più intenso nel pomeriggio con l'arrivo degli operai delle fabbriche di tutta la provincia, trattenuti al mattino dalle assemblee svoltesi nelle aziende.

Solo due momenti di tensione, riportati dalla stampa bresciana, interruppero la commossa partecipazione al lutto: durante la mattina venne riconosciuto un neofascista in piazza e rincorso; nel primo pomeriggio alcuni rappresentanti dei consigli di fabbrica presenti nella piazza discussero animatamente con alcuni giovani appartenenti ad un

circolo cittadino di estrema sinistra a causa di alcuni pannelli fotografici ritenuti "antiunitari".

Il 30 maggio il lavoro riprese regolarmente già durante la mattina ma nella piazza si riproposero le dinamiche del giorno precedente: gli operai del servizio d'ordine presidiavano il luogo dell'eccidio e i feretri, davanti alla catena ininterrotta di cittadini che portavano omaggio ai caduti.

[...] Per venerdì 31 fu disposto lo sciopero per dare la possibilità ai lavoratori bresciani e della provincia di testimoniare la propria adesione al lutto.

[...] Numerosissimi gli striscioni dei Consigli di fabbrica, delle sezioni sindacali: dal microfono ininterrottamente furono letti messaggi, ordini del giorno delle assemblee tenute nei luoghi di lavoro e telegrammi, anche tra questi, molti dei Consigli di fabbrica e dei lavoratori.

[...] La mobilitazione in occasione dei funerali fu straordinaria: accanto alla partecipazione massiccia dei lavoratori bresciani e alla centralità del sindacato locale che garantì l'ordine, numerosissime furono le rappresentanze e le delegazioni operaie e sindacali provenienti da molte parti d'Italia. [...]

Il 1° giugno morì Luigi Pinto e, non appena si diffuse la notizia, i dirigenti sindacali e politici si riunirono immediatamente alla Camera del Lavoro per decidere le modalità di mobilitazione.

[...] A seguito della notizia della morte dell'insegnante prevalse una scelta di continuità con le mobilitazioni delle giornate precedenti e venne indetto per lunedì 3 uno sciopero: la città si sarebbe fermata ancora per tre ore circa il giorno dei funerali, dalle 8,30 alle 12 per rendere omaggio alla vittima.

[...] Lo sciopero riuscì in modo imponente, ancora una volta i lavoratori uscirono dalle fabbriche e, in più di centomila, resero omaggio a Luigi Pinto.

[...] Vittorio Zambarda morì il 16 giugno 1974. I funerali si svolsero a Salò il 18 giugno alle ore 19, paese in cui viveva l'operaio. La Federazione Cgil-Cisl-Uil proclamò l'astensione dal lavoro dalle ore 14 alle ore 22 per tutte le attività produttive della zona di Salò, mentre le fabbriche della provincia si fermarono per mezz'ora, dalle 10 alle 10,30; la Federazione unitaria si impegnò, inoltre, a garantire un ordinato svolgimento della manifestazione disponendo i delegati dei Consigli di fabbrica lungo le vie d'accesso che conducevano sino al centro cittadino.

[...] Gli operai e i lavoratori bresciani dimostrarono solidarietà ai familiari delle vittime e la volontà di reagire concretamente anche con sottoscrizioni, donazioni e raccolte fondi.

[...] Innumerevoli furono le lettere, gli ordini del giorno, le donazioni che giunsero dai lavoratori di tutta Italia, così come nazionale era stata la partecipazione alle giornate di lutto e mobilitazione.

Un'altra modalità attraverso cui la Federazione sindacale e i Consigli cercarono di mantenere desta l'opinione pubblica, anche nei confronti degli aspetti giudiziari e d'indagine, fu quella dei manifesti

che, a scadenze regolari – i primi tempi ogni 28 del mese – riempirono i muri della città. [...] Il tema ricorrente dei manifesti era quello del silenzio che si calò sull'intera vicenda durante lo scorrere dei mesi: venivano denunciati l'oblio della stampa, delle forze istituzionali e giudiziarie ma anche le "coperture" di cui avevano goduto i responsabili del mondo della politica e dell'economia.

In altri manifesti comparivano solamente grossi punti di domanda, oppure richieste di emarginazione politica del Msi-Ds rivolte agli amministratori comunali, di vigilanza alle forze dell'ordine e di trasparenza alla Magistratura. [...]

Conclusioni

La fabbrica assolse, come abbiamo avuto modo di vedere, al ruolo, ricoperto in quegli anni, di centro della vita sociale della città e divenne un luogo, in occasione della strage, per la riflessione, la pratica politica e la solidarietà.

Si attuò un meccanismo di dialettica tra l'esterno e l'interno degli stabilimenti: da un lato la volontà immediata da parte dei lavoratori di tornare nelle fabbriche, di raccogliersi, di organizzare nei locali della mensa o delle riunioni assemblee aperte; dall'altro lato un movimento opposto, cioè l'uscita degli operai per il presidio della piazza, per vigilare sulla città ferita, per sostituirsi alle istituzioni durante i giorni dei funerali. [...]

La fabbrica da un lato accolse studenti, cittadini, rappresentanti politici e delle istituzioni al suo interno, travalicando così i confini che la rendevano un luogo chiuso, delimitato rigorosamente da cancelli e strutture per dividerla dal resto della società;

dall'altro lato la città vide questa presenza massiccia dei lavoratori nelle sue vie e piazze a coordinare la presenza dei cittadini e delle organizzazioni che portavano omaggio.

Oltre alla fabbrica, "spazio sociale" più volte citato in questa ricerca, pare opportuno soffermarsi sull'importanza della piazza intesa come luogo fisico e metaforico, come spazio della sociabilità e scenario privilegiato della vita privata e collettiva.

Di là da essere stata un luogo del *loisir*, la piazza ha avuto una connotazione politica, è stata scenario di conflitti, di feste, di manifestazioni, di ricorrenze, di espressione del potere:

piazza Loggia non si esime da questa lettura

in quanto nella storia repubblicana è stata, ed è, un centro vitale della vita politica della città, punto d'arrivo di manifestazioni, luogo di comizi, lo spazio più visibile per le rivendicazioni e le lotte, per trovarsi e prendere la parola.

Assunse, dal 28 maggio 1974, anche la specificità di "luogo della memoria" e del cordoglio, legandosi indissolubilmente a quell'eccidio di cui porta ancora i segni visibili.

E' questa una delle differenze che distingue la strage di piazza della Loggia dalle altre stragi che insanguinarono l'Italia, fino alla prima metà degli anni Ottanta.

Le altre bombe colpirono sì luoghi pubblici - treni, banche, stazioni - ma luoghi di passaggio, di servizio, e non luoghi politici, nel senso più ampio del termine, identitari e collettivi.

La reazione politica e culturale che scaturì a seguito della strage di piazza della Loggia, per la sua dirompente portata e il carattere non circoscritto ma nazionale, se non addirittura internazionale, che ne fa travalicare senza ombra di dubbio i confini della storia locale e ci porta a considerare quegli eventi «una sorta di Sessantotto locale, che rimette in discussione mentalità e rapporti di potere sedimentati».

Estratti da:

LA GESTIONE DELLA PIAZZA

di

CRISTINA MASSENTINI

Sono uno dei molti rimasti intrappolati nell'intrico dei torti del millenovecento. Scrivo con l'intento di chi beve per dimenticare e per effetto contrario ricorda ogni dettaglio, ogni menzogna.

Erri De Luca

Quasi nessuno dei processi si è oggi concluso, ma quello che non è riuscito ai giudici può riuscire agli storici.

Giovanni De Luna

Sin da prima della strage del 28 maggio 1974, Brescia fu toccata da anni di terrorismo. L'essere sede di un radicalismo di destra e di un forte protagonismo della sinistra fece in modo che, sin dall'inizio, si verificassero episodi che possiamo far risalire alla strategia della tensione, soprattutto dopo il 1969.

Il 1974, in particolar modo, fu un anno di violenza: la città vide il susseguirsi e il prolungarsi delle azioni terroristiche in tutta la provincia. Inizialmente, solo la Federazione CGIL CISL UIL denunciò, con un volantino in tutte le fabbriche, gli attentati che stavano colpendo Brescia e la sua provincia. Da parte del CUPA, invece crebbe la preoccupazione nei confronti delle provocazioni squadriste, soprattutto dopo la morte del giovane neofascista Silvio Ferrari, saltato in aria il 18 maggio 1974 sulla propria motoretta in piazza del Mercato a Brescia.

A questo proposito fu indetta per il 28 maggio 1974 una manifestazione antifascista a Brescia con un'astensione dal lavoro di quattro ore, organizzata dalla Federazione sindacale CGIL CISL UIL e dal CUPA.

Il 28 maggio 1974 alle ore 10.12, mentre il sindacalista Franco Castrezzati stava parlando dinanzi a migliaia di persone accorse in Piazza Loggia per la manifestazione, la sua voce fu coperta dallo scoppio della bomba, che causò la morte di otto persone e un centinaio di feriti. Ancora oggi i ricordi di quella tragica giornata sono vivi nei cuori di molti che vissero «il rumore sordo dell'esplosione, volti che la morte ha fissati in una perenne giovinezza, la struggente immagine di Alberto Trebeschi che attraversa pensieroso il luogo dove si svolgerà la scena primaria della nostra storia recente».

Dopo lo scoppio della bomba e alcuni attimi di smarrimento, gli operai e i lavoratori presenti in piazza organizzarono i primi soccorsi, «fecero cordone» dove era avvenuto lo scoppio, aiutarono i feriti che apparivano meno gravi e coprirono con le loro bandiere i corpi straziati delle vittime. Mentre la piazza si organizzava, i dirigenti sindacali, di partito e delle istituzioni si riunirono nel Palazzo della Loggia, sede dell'Amministrazione Comunale, nell'ufficio del sindaco della città, Bruno Boni, al fine di fronteggiare la situazione e prendere le prime decisioni sul da farsi: occupare le fabbriche e indire una seconda riunione per le ore 17 presso la CdLT di Brescia.

Alla riunione delle ore 17 parteciparono molti lavoratori, studenti e alcuni esponenti politici. A questa assemblea venne fatta una prima valutazione sul significato della strage e sugli eventuali esecutori e fu deciso di prorogare, per tutto il tempo necessario, l'occupazione delle fabbriche e di organizzare delle assemblee nelle principali aziende della città per il giorno successivo. Inoltre si organizzarono le delegazioni operaie che si sarebbero recate in piazza della Loggia, sin dalle prime ore del mattino del 29 maggio, per depositare corone di fiori. Per la seconda volta nella storia della Repubblica, dopo Portella della Ginestra, era stata presa di mira una manifestazione sindacale, un corteo di operai, insegnanti e studenti. L'assemblea terminò con la stesura del volantino che riportava la netta posizione del sindacato a favore del presidio in piazza della Loggia e l'elenco definitivo delle fabbriche in cui si sarebbero tenute le assemblee aperte anche ai lavoratori di quelle più piccole della città e provincia. La Camera del Lavoro, da quel momento, divenne la sede operativa, da cui si coordinò la risposta operaia alla strage e la gestione della piazza fino ai funerali delle prime sei vittime, il 31 maggio 1974. Il 29 maggio aveva visto una gran folla circondare l'area dell'esplosione, delimitata da transenne e da un tappeto di fiori. L'adesione massiccia dei lavoratori e dei cittadini allo sciopero, alle assemblee indette la sera prima in Camera del Lavoro e in piazza della Loggia e la presenza delle delegazioni dei Consigli di Fabbrica in piazza portarono il sindacato a decidere di gestire un «presidio permanente» in piazza della Loggia, secondo le disposizioni riportate in un volantino redatto dalla Federazione CGIL CISL UIL nel pomeriggio del 29 maggio. La decisione di gestire la piazza e la città in quei giorni fu dettata anche dalla necessità di dare una risposta all'evidente «difficoltà delle forze dello stato di garantire l'esercizio delle libertà democratiche e di prevenire i frequenti attacchi criminosi di sovvertire le istituzioni repubblicane». La Camera del Lavoro di Brescia, in collaborazione con il Cupa, prese le principali decisioni, organizzando i lavoratori in un servizio d'ordine volontario e sobbarcandosi il controllo della sicurezza della città fino ai funerali del 31 maggio 1974.

Il servizio d'ordine dei lavoratori istituì un controllo rigido: erano controllati non solo i cittadini e le delegazioni che entravano e uscivano da piazza della loggia, ma in vari punti della città erano collocati picchetti di lavoratori per controllare l'afflusso delle delegazioni della provincia e di altre città. Erano dei veri e propri blocchi che sostituivano, in tutto e per tutto, i carabinieri e le forze dell'ordine.

La sera del 29 maggio la Camera del Lavoro di Brescia e il CUPA presero inoltre la decisione di affidare il servizio d'ordine anche durante i funerali al movimento dei lavoratori. La gestione del servizio d'ordine del 31 maggio fu caratterizzata dalla presenza di 1500 delegati e cittadini volontari, distribuiti nei quattro punti di partenza dei cortei e nelle vie di accesso principali che portavano a piazza della Loggia, dove si sarebbero svolti i funerali alle ore 15.00. Piazza della Loggia, piazza Vittoria, piazza Duomo e tutte le vie adiacenti erano gremiti di persone.

Da via San Faustino la marea di gente risaliva sino a borgo Trento in una moltitudine di colori. La buona organizzazione del servizio d'ordine impedì qualunque scontro e permise ai cortei e alle autorità di sfilare e di seguire l'orazione funebre tranquillamente, anche se il sentimento generale testimoniava non solo tristezza e sgomento, ma anche la rabbia alimentata dalla tensione che si era creata con i carabinieri e rappresentanti di governo fino allo scoppio della bomba.

Ricostruendo le scelte che hanno caratterizzato la gestione della piazza e l'organizzazione svolta dalla Federazione sindacale CGIL CISL UIL e dalla Camera del Lavoro Territoriale di Brescia si è arrivati a capire come il sindacato abbia permesso la realizzazione delle manifestazioni, che videro la partecipazione dell'intera cittadinanza bresciana.

Allo spontaneismo si affiancò, ben presto, la gestione organizzata della Camera del Lavoro di Brescia, che, fin dalla prima riunione con il CUPA, fu investita dell'incarico operativo di coordinamento degli eventi. Il sentimento e la rabbia che univa tutti i lavoratori e i compagni delle vittime, riversatisi in piazza in quei giorni, divenne anche consistente e seria motivazione per quelli che, solo assistendo, resero possibile quel pellegrinaggio silenzioso e commosso per portare l'ultimo saluto alle vittime.

Quella situazione unica nella storia della città si ripeté anche il 3 giugno e il 18 giugno ai funerali delle altre due vittime della strage, quando i lavoratori si riversarono nuovamente in piazza per testimoniare quanto fossero determinati a non piegarsi al terrorismo dei fascisti: mandanti e sicari.

Questa fu sicuramente la più grande testimonianza che il movimento dei lavoratori e la Federazione sindacale seppero dare all'intera città e al paese: un movimento di uomini e donne che, volontariamente, collaborarono al servizio d'ordine e che gestirono la piazza, garantendo la sicurezza nella città e il tranquillo svolgimento dei funerali.

La risposta del movimento sindacale, seguita immediatamente allo scoppio della bomba, costituisce un grumo di ricordi ancora vivi in chi visse in prima persona quei momenti, ma benché ci siano ancora tante persone che potrebbero testimoniare, senza retorica e con dovizia di particolari, troppo poco è rimasto di quella reazione nelle celebrazioni di ogni 28 marzo.

La cronaca e il resoconto delle indagini giudiziarie sembrano essere l'unico motivo che porta in piazza oggi, mentre si parla troppo poco di quel'esperienza testimoniata anche dalla riflessione che in quei giorni fecero i lavoratori in modo autonomo. Il movimento dei lavoratori raccolse il dolore e lo seppe trasformare in un momento, alto e nobile, di pietas laica e civile.

Estratti da:

L' AUTOGESTIONE DELLA CITTA' E IL SIGNIFICATO POLITICO DEL 28 MAGGIO

di

MARCO UGOLINI

Lo storico è, dunque, un individuo. Come tutti gli individui, egli è anche un fenomeno sociale, il prodotto e, nello stesso tempo, l'interprete più o meno consapevole della società a cui appartiene: è in questa veste che egli si accosta ai fatti del passato. Talvolta parliamo del corso della storia come di un «corteo in cammino». Non è una brutta immagine, a patto che non induca lo storico a vedersi sotto forma di un'aquila che guardi la scena da una roccia solitaria o come un personaggio importante sul podio. La realtà è ben diversa! Lo storico è semplicemente una figura oscura tra le tante che arranca in un altro settore del corteo. [...] Via via che il corteo avanza appaiono di continuo nuovi panorami, nuovi angoli visuali. Lo storico è parte della storia. L'angolo visuale da cui egli guarda il passato è determinato dalla posizione che egli occupa nel corteo.

Edward H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, torino, Einaudi, 1996

La straordinaria reazione che la città di Brescia mette in campo a partire dalle ore successive alla strage di piazza della Loggia rappresenta indubbiamente un momento molto importante, non solo dal punto di vista organizzativo, ma anche da una prospettiva più propriamente politica. In queste prime e tragiche fasi, infatti, alla carica emotiva espressa dalla cittadinanza di Brescia fa da contrappeso una lucida riflessione politica che è alla base di tutte le decisioni che vengono prese a partire dalla mattina del 28 maggio del 1974.

Se, nel corso degli anni, questo aspetto è passato un po' in secondo piano e sono stati evidenziati maggiormente gli aspetti emotivi e apolitici del dopo strage, è indubbio che questo moto politico non può essere trascurato, anche perché senza di questo risulterebbero incomprensibili molte delle scelte prese e delle azioni compiute.

L'occupazione delle principali fabbriche di Brescia e provincia, l'occupazione delle scuole, l'autogestione di piazza della Loggia e la sostituzione delle forze di pubblica sicurezza con il servizio d'ordine formato dai lavoratori e dagli studenti, non possono essere interpretati come una semplice reazione emotiva, ma come una presa di coscienza collettiva da parte di buona parte della cittadinanza bresciana.

Fin dalle prime ore appare chiaro ai lavoratori e alle forze politiche antifasciste locali che la bomba che sconvolge piazza della Loggia è, prima di tutto, un chiaro attacco politico: l'obiettivo non è solo, come nel caso della strage di piazza Fontana o degli altri attentati che macchieranno la

storia dell'Italia, quello di colpire nel mucchio, indiscriminatamente, per creare una situazione di caos generalizzato tale da legittimare una stretta repressiva o una deriva autoritaria.

In questa occasione le forze reazionarie del Paese attaccano direttamente una manifestazione antifascista organizzata unitariamente dai sindacati e dalle principali forze politiche locali, con il chiaro scopo di spezzare quell'ampio fronte democratico che si è costituito nel corso degli anni e che ha avuto come indubbio protagonista il movimento dei lavoratori.

Uno studioso attento come Valerio Marchi ha sostenuto in più occasioni che la bomba esplosa il 28 maggio del 1974 non provoca «una strage indiscriminata, uno sparo nel mucchio finalizzato a seminare il panico e a sollecitare corali domande di ripristino autoritario dell'ordine e della tranquillità sociale, ma [è] un vero e proprio attacco diretto e frontale all'essenza stessa della democrazia [...] un micidiale colpo inferto al cuore dello Stato, ovviamente inteso non come apparato ma come corpo sociale che fa della strage di Brescia quella a più alto tasso di politicità».

Se, quindi, viene immediatamente compresa la natura politica della strage, allo stesso modo la riflessione popolare porta a leggere la morte delle otto persone nella stessa luce; è significativo a questo proposito un cartello anonimo esposto il giorno stesso della strage in piazza della Loggia in cui si legge:

“Non si chiamino vittime ma caduti consapevoli”.

Su questo aspetto insiste Manlio Milani, marito di un'insegnante uccisa in piazza della Loggia:

Quella bomba ha colpito chi aveva scelto di poter partecipare in prima persona a quella manifestazione per respingere la violenza che condizionava la vita di Brescia in quel periodo. A otto persone la vita è stata stroncata mentre domandavano – perché domandavano – tolleranza, rispetto reciproco, partecipazione. Otto caduti consapevoli: cinque insegnanti di cui tre donne e un giovane del sud; un operaio; due pensionati. Si sono trovati così uniti: mondo della scuola e del lavoro, identità femminile e cultura come agire consapevole, nord e sud in una riaffermata solidarietà.

Anche Paolo Corsini sottolinea, con forza, la non casualità della morte delle otto persone in piazza della Loggia in occasione della manifestazione antifascista del 28 maggio 1974:

E in piazza della Loggia non cadono persone innocenti, gente di passaggio, non si muore per caso, in piazza della Loggia muoiono dei resistenti, dei militanti del movimento sindacale, muoiono degli antifascisti intransigenti, cadono gli esponenti più in vista della lotta nella scuola, insegnanti democratici, uomini di cultura, lavoratori.

Di fronte alla natura politica di questo efferato gesto, gli antifascisti bresciani si rendono immediatamente conto della necessità di mettere in campo una risposta capace di rafforzare la coesione sociale e il senso di partecipazione diretta e non delegata della cittadinanza.

La fabbrica prima, la piazza poi, diventano i luoghi della maturazione politica di soggetti che, sostituendosi ai tradizionali corpi istituzionali, esprimono una criticità mai vissuta fino a quel momento.

Questo momento di critica trova il suo punto più alto il giorno dei funerali delle vittime quando vengono contestate le più alte autorità istituzionali, locali e nazionali.

La reazione del movimento dei lavoratori, però, non si traduce solamente in questa fase negativa, ma dà origine ad un nuovo protagonismo sociale che «è anche prefigurazione di una matura e sostanziale idea e pratica di democrazia» che si esprime nell'organizzazione delle imponenti manifestazioni previste in occasione dei funerali del 31 maggio 1974, nella raccolta dei fondi da destinare ai feriti e ai parenti delle vittime e, in poche parole, nell' "autogestione della città".

In un momento in cui molte persone vedono nelle numerose inadempienze istituzionali «uno scollamento tra il paese legale e il paese reale»⁶, lo straordinario movimento che comprende lavoratori, studenti, pensionati e partiti antifascisti locali, attraverso le importanti mobilitazioni successive alla strage di piazza della Loggia, suggerisce ed instaura una «nuova legalità costituzionale» volta ad attuare un vasto rinnovamento dei rapporti tra le istituzioni pubbliche e i cittadini.

Se in molte testimonianze dei protagonisti del periodo ricorre l'idea di questa "nuova legalità costituzionale", in altrettante si fa riferimento ad un'atmosfera quasi rivoluzionaria che si respira a Brescia in questi giorni e che porta ad un impegno politico diretto di migliaia di cittadini, che si sentono colpiti direttamente da questa strage.

Se, da un punto di vista teorico, queste due interpretazioni sembrano contraddittorie, nella pratica politica di quei giorni diventano sinonimi di una comune riflessione:

in un momento in cui la violenza portata alle estreme conseguenze e l'affermazione di valori reazionari contrari ai dettami costituzionali rappresentano la quotidianità, il movimento dei lavoratori bresciano, che per giorni si assume la responsabilità dell'ordine pubblico di un'intera città, afferma con forza che «la legalità è antifascismo, prima di tutto, e che il fascismo è negazione della legalità solo per il fatto di esistere».

Come sottolinea l'allora segretario generale della Fiom di Brescia, Claudio Sabattini, la scelta di occupare le fabbriche e poi il centro cittadino, non è parte di una «strategia offensiva» volta ad un eventuale scardinamento dell'assetto politico- istituzionale del Paese; al contrario è identificabile come un' «iniziativa di verifica» ovvero come una risposta politica pubblica e di massa da intendersi come una «forma superiore di democrazia organizzata».

L'aspetto veramente rivoluzionario di quanto avviene in quei giorni riguarda il nuovo protagonismo di soggetti che fino a quel momento erano rimasti ai margini della vita politica di Brescia e che ora si assumono direttamente la responsabilità di organizzare e gestire la risposta di massa alla strage del 28 maggio.

Se questo nuovo protagonismo si spegne nel corso dei mesi e degli anni successivi, indubbiamente ha un effetto dirompente sulla vita politica locale e nazionale, determinando quello che Claudio Sabattini chiama «uno spostamento dell'asse politico delle classi dominanti» che porta ad un ripensamento della "teoria degli opposti estremismi", come dimostra il vigoroso impegno politico successivo al maggio del 1974 verso il cosiddetto "compromesso storico" tra Pci e Dc.

Fatta eccezione per alcuni voci, per lo più appartenenti alla sinistra extraparlamentare, non si può, quindi, parlare di giorni rivoluzionari nel senso marxiano del termine; in quella "spontaneità auto organizzata" che contraddistingue i giorni successivi alla strage non sembra esserci una spinta verso il superamento dello Stato democratico, in vista della cosiddetta "dittatura del proletariato" e tanto meno si intravede quella minoranza di "rivoluzionari di professione", di cui parla Lenin, in grado di guidare e dirigere il proletariato verso la conquista del potere effettivo.

Come si può leggere anche nelle riflessioni più operaiste di Roberto Cucchini o Claudio Sabattini, le istanze antifasciste di quei giorni si saldano con una richiesta che diviene rivendicazione di un radicale mutamento dei rapporti di forza tanto in fabbrica e su tutti i posti di lavoro, quanto nel rapporto cittadini – istituzioni, ma questa istanza avviene sempre all'interno della legalità costituzionale ed ha come principale interlocutore il Governo e le stesse autorità e istituzioni statali aspramente criticate in quei giorni.

I giorni che seguono la strage di piazza della Loggia sviluppano, quindi, una situazione estremamente singolare, difficilmente inquadrabile all'interno delle principali teorie politico-economiche riguardanti il momento rivoluzionario: se è difficile interpretare in chiave marxiana questi momenti, allo stesso modo questo movimento non sembra identificabile con quei "movimenti antisistemici" post sessantottini di cui parla Immanuel Wallerstein.

Questa differenziazione può essere sostenuta sulla base di almeno due aspetti: da una parte la componente operaia presente in questo movimento è assolutamente preminente rispetto alle altre forze sociali e politiche.

Per questo, se per Wallerstein il 1968 rappresenta "la tomba ideologica" dell'idea del ruolo guida del proletariato industriale, il maggio bresciano dimostra l'esatto contrario; dall'altra parte la critica di massa che coinvolge le principali istituzioni politiche, militari ed economiche dello Stato, contrariamente a quanto sostiene il sociologo americano, non interessa minimamente le tradizionali forze della sinistra parlamentare e sindacale.

Al di là delle possibili interpretazioni, le imponenti mobilitazioni successive alla strage di piazza della Loggia portano Brescia a diventare un vero e proprio punto di riferimento politico della lotta antifascista nazionale: la capacità di collegamento con le altre regioni italiane e la spinta unitaria e interpartitica delle forze antifasciste bresciane permettono alla città lombarda di assumere un ruolo guida nella difesa della democrazia e dei valori costituzionali.

Il 28 maggio del 1974 rappresenta, quindi, per la città lombarda uno spartiacque non solo per quanto riguarda la lotta antifascista, ma anche nel rapporto tra cittadini ed istituzioni: a partire da questa data, infatti, avviene una generale riscoperta del proprio essere politico, tanto a livello collettivo quanto a livello individuale, e questo porta molte persone ad un'interazione dialettica, spesso difficile e problematica ma altrettanto produttiva e stimolante, con la "cosa pubblica" e i suoi rappresentanti.